Charlotte Robespierre

Memorie sui miei fratelli

Sellerio editore Palermo

Memorie sui miei fratelli

di Charlotte Robespierre

Agli inizi degli anni Sessanta, un dramma di Federico Zardi, *I giacobini*, portò Robespierre in televisione. Lo sceneggiato si concludeva con la decapitazione e una bambina, sotto la ghigliottina, che significativamente sconosceva il significato delle parole «signori» e «padroni»: Robespierre egualitario inflessibile. Fino allora, l'opinione comune su Robespierre era probabilmente rappresentata dalle illustrazioni dei sussidiari delle elementari, i vari dipinti caricatura contro cui Charlotte in questi *mémoires* si rivolta: un ghigno rozzo e maniacale: Robespierre il sanguinario. In anni recentissimi, il regista Wajda ha fatto di Robespierre il nemico di Danton sulla scena del dramma della rivoluzione come dramma dello scontro tra la Virtù ascetica e l'Umanità viva: Robespierre l'incorruttibile. Nei trent'anni di questa epoca culturale, molte volte Robespierre è uscito dai libri di storia per tornare ad essere giudicato come un contemporaneo. Le memorie della sorella Charlotte scritte a più di trenta anni dalla morte di Maximilien, sono una difesa appassionata e un ritratto, e il loro essere una difesa maldestra è un pregio non minore dell'essere uno splendido ritratto: serve il ritratto, l'uomo, oggi che Robespierre torna, una volta di più, contemporaneo. E serve anche a capire se giudichiamo in lui l'Egualitario, il Sanguinario, o l'Incorruttibile. Oppure la tremenda indissolubilità delle tre cose, di cui è destinato a sembrare prova rotonda.

In copertina:
Ritratto di Robespierre di A. Labille-Guiard (particolare). Collezione privata.

La memoria

197

Charlotte Robespierre

Memorie sui miei fratelli

A cura di
Daria Galateria

Traduzione
di Roberta Ferrara

Sellerio editore
Palermo

Memorie sui miei fratelli

Credevo che il tempo che tutto distrugge avrebbe demolito le calunnie con cui si è travisato il carattere del mio degno e sventurato fratello Maximilien. I miei fratelli sono stati assassinati ormai da trentatré anni, è passata una generazione e l'errore, ben lungi dal lasciare il posto alla verità, non ha fatto che espandersi e dilagare per ogni dove.

Avrei voluto combattere un pregiudizio tanto funesto, ma persone interessate alla mia situazione mi consigliarono di non dire nulla, perché era inevitabile che si rifiutasse la mia testimonianza e mi si accusasse di parzialità. Ho seguito il consiglio e credo di aver fatto male. Non sapevo che, per avvalorare le accuse rivolte al mio fratello maggiore, mi si attribuivano delle lettere contro di lui.

Non so se il fratello più giovane sia stato calunniato come Maximilien; non mi risulta; ma so che è stato assassinato come lui per aver detto: «Le virtù di mio fratello sono le mie». Questa professione di fede è stata la sua sentenza di morte… Lascio immaginare qual era la morale di questi uomini che mandavano a morte i democratici più ardenti.

Non contenti di quel delitto, hanno perseguitato le loro vittime oltre la tomba. Dopo aver immolato il giusto, l'incorruttibile Maximilien, i suoi carnefici hanno messo tanta improntitudine nei loro attacchi da far passare il mio povero fratello per uno scellerato, non solo in patria, ma anche nelle altre nazioni. Hanno distillato il loro fiele dovunque, nei libelli, nei giornali, nelle biografie, perfino nei romanzi. Hanno fatto tanto che hanno disorientato l'opinione delle masse e anche quella delle persone colte, le quali, se avessero voluto darsi la briga di indagare il vero al di là delle assurdità e delle odiose menzogne con cui si infangava la memoria dei miei fratelli, si sarebbero sicuramente ricredute sul loro conto.

I malvagi mostrano maggior zelo nello spargere e diffondere la menzogna di quanto non ne prodighino i buoni nell'appurare la verità.

Eppure non posso credere che, fra tanti uomini sempre pronti ad adagiarsi nell'errore, non se ne trovi qualcuno meno precipitoso nei giudizi, che abbia riflettuto sull'assurdità delle accuse gravanti sui miei fratelli; accuse gratuite e fondate solo sulla cattiveria dei loro nemici.

La verità è invisa agli uni e indifferente agli altri: ecco perché rimane nascosta per secoli. Onore alle anime esenti da pregiudizi che si prodigano

per farla trionfare.

Anche se qualcuno ha interesse a denigrare i miei fratelli e a travisare le loro intenzioni, almeno la posterità, la sola che abbia il diritto di pronunciarsi sul carattere delle persone illustri, rivendicherà la loro innocenza e rimetterà i fatti nella giusta prospettiva. Chi si ostina a restare nell'errore e a credere, contro ogni verosimiglianza, che i miei fratelli meritino l'universale condanna che nella mente di molti pesa ancora su di loro, consideri almeno questo: due uomini che hanno professato la virtù per tutta la vita non possono diventare di colpo malvagi. Aveva ragione quel grande poeta a dire:

Quelques crimes toujours précèdent les grands crimes;
Quiconque a pu franchir les bornes légitimes
Peut violer enfin les droits les plus sacrés:
Ainsi que la vertu le crime a ses degrés;
Et jamais on n'a vu la timide innocence
Passer subitement à l'extrême licence.{1}

Maximilien, fratello mio! Perché, nel rendere omaggio alla tua memoria, non posso trasfondere la mia convinzione in tutte le anime gentili e virtuose come la tua! Da quando sei nato hai sempre professato la giustizia, distinguendoti per le azioni degne e meritevoli. Tutti quelli che ti hanno conosciuto lo sanno e possono testimoniarlo, ma nessuno finora ha osato parlare, tanto grande era il terrore che i nemici hanno saputo ispirare. Ah! se nell'anima dei tuoi detrattori alberga ancora qualche sentimento umano, devono essere straziati dai rimorsi!

Fratelli miei! Cari e sventurati fratelli! Quanto dovete aver sofferto vedendo negli uomini tanta perfidia! E come soffrireste ancora se poteste sapere che le imposture dei nemici hanno avuto tutto il successo sperato. Ma voi non potevate immaginarlo: la vostra coscienza vi suggeriva che niente avrebbe potuto offuscare la vostra limpida reputazione. Beata sicurezza! I malvagi non la conoscono; è il solo bene di cui non hanno potuto derubarvi, e anche la sola consolazione di una sorella che vi riverisce e vi piange.

Capitolo primo

Infanzia di Maximilien Robespierre. Morte della madre e del padre. Inizio degli studi al collegio di Arras. Gli svaghi. L'aneddoto del piccione. Partenza per il collegio Louis-le-Grand a Parigi. I suoi brillanti studi. È amato dai maestri e dai compagni. È il difensore degli oppressi. Gli studi di diritto. Diventa avvocato al parlamento di Parigi. Motivi che lo inducono a intraprendere tale professione.

Maximilien era il maggiore di quattro figli: aveva un fratello e due sorelle. Nostro padre era avvocato al consiglio dell'Artois: viveva ad Arras, dove l'onestà e le virtù gli avevano procurato una grande reputazione; tutti in città lo onoravano e lo amavano. Avemmo la disgrazia di perdere nostra madre proprio nell'età in cui le sue sollecite cure e il suo tenero affetto ci sarebbero stati più necessari; Maximilien aveva solo sette anni; io, venti mesi meno di lui e il fratello più piccolo, due anni appena compiuti; mi pare di ricordare che era ancora a balia. Quanto alla nostra sorellina, poteva avere tre o quattro anni.

Sebbene fossi ancora piccola, ricordo ancora mia madre e il pensiero di lei, dopo più di sessant'anni, mi fa salire agli occhi dolcissime lacrime. Chi avrebbe potuto dimenticare quell'eccellente madre? Come ci amava! Anche Maximilien non poteva ripensare a lei senza emozione: ogni volta che, nei nostri discorsi privati, parlavamo di lei, sentivo la sua voce alterarsi e gli vedevo gli occhi umidi. Era una buona sposa non meno che buona madre. La sua morte fu come un fulmine che colpì al cuore il nostro povero padre. Fu inconsolabile. Niente poteva fargli dimenticare il suo dolore; non faceva più cause, non si occupava più degli affari, si dava anima e corpo alla pena che lo consumava. Gli consigliarono di viaggiare per un po', per distrarsi; seguì il consiglio e partì, ma, ahimè! non dovevamo più rivederlo; la morte inesorabile ce lo tolse come ci aveva già rapito la madre, Non so in quale paese morì. Sicuramente fu stroncato da un dolore diventato insopportabile.

Eravamo dunque orfani di padre e di madre. Impossibile farsi un'idea dell'impressione che produsse su Maximilien la morte dei nostri genitori. Un cambiamento radicale si operò in lui. Prima, come tutti i bambini della sua età, era sventato, vivace, incostante; ma quando, nella sua posizione di fratello maggiore, si vide per così dire capofamiglia, diventò posato,

riflessivo, laborioso; a noi parlava con una specie di solennità che ci soggiogava; se partecipava a un gioco, era per dirigerlo. Ci amava teneramente, non c'è premura, non c'è carezza di cui non fosse prodigo.

Rimasti soli e senza nessuno al mondo, avevamo bisogno di qualcuno che ci aiutasse. Le due sorelle di mio padre ci presero in casa mentre i nonni materni si assunsero il compito di educare Maximilien e il giovane Augustin. Maximilien fu messo al collegio di Arras, dove in poco tempo fece progressi tanto rapidi da sbalordire i maestri. Con la sua predilezione per lo studio e le cose serie, si applicava moltissimo. Dette subito prova di un carattere mite e giusto, che lo rendeva caro a tutti. Raramente partecipava ai giochi e agli svaghi dei compagni; gli piaceva stare solo per meditare liberamente e passava ore intere a riflettere. Gli avevano regalato dei passeri e dei piccioni dei quali aveva la massima cura e con cui spesso andava a passare i momenti che non erano consacrati allo studio.

Ho letto in certe ignobili biografie, dove mio fratello Maximilien era dipinto coi colori più foschi, che il suo gioco prediletto da bambino era torturare gli animali, e che si divertiva a mozzare il capo agli uccelli per abituarsi a tagliare un giorno delle teste umane.{2} Bisogna nutrire un certo disprezzo per i lettori e crederli totalmente sprovvisti di buon senso per ammannire storie tanto assurde. Ma come! Mentre studiava, ossia quindici anni prima che Guillotin inventasse lo strumento di tortura che porta il suo nome, mio fratello, secondo i suddetti biografi, avrebbe costruito una piccola ghigliottina con cui si sarebbe divertito a decapitare gli uccellini! Confutare simili sciocchezze equivale veramente a far torto ai lettori di queste memorie. Lascio alla loro indignazione il compito di condannare accuse tanto infami.

Tutte le domeniche ci mandavano a prendere, mia sorella e me, per farci stare con i fratelli. Erano per noi giorni di felicità e di festa. Mio fratello Maximilien, che collezionava immagini e incisioni, ci mostrava i suoi tesori e godeva del piacere che provavamo a contemplarli. Poi faceva gli onori della sua voliera e ci metteva in mano, gli uni dopo gli altri, i suoi passeri e i suoi piccioni. Come avremmo voluto che ci regalasse uno dei suoi uccelli favoriti; lo supplicavamo spesso, ma per molto tempo lui rifiutò, temendo che non li curassimo a dovere. Alla fine un giorno cedette alle nostre insistenze e ci regalò un bel piccione. Mia sorella ed io fummo al settimo cielo. Ci fece promettere di non fargli mancare mai nulla; lo giurammo mille volte e per qualche giorno tenemmo fede al giuramento, o per meglio dire lo avremmo fatto sempre se il povero piccione, da noi dimenticato in giardino, non fosse morto durante una notte di temporale. Alla notizia di questa morte, Maximilien pianse, ci coprì di rimproveri anche troppo meritati e giurò di non affidarci più nessuno dei suoi diletti piccioni.

Sono passati sessant'anni da quando, per una leggerezza infantile, ho causato lacrime e sofferenza a mio fratello; ebbene, il mio cuore ancora

sanguina, e quell'impressione è ancora così viva che mi sembra che, da quando la tragica fine del povero piccione ha tanto addolorato Maximilien, non sono invecchiata di un giorno.

Trascorsero così tre anni. Potrei raccontare molti aneddoti dell'infanzia di Maximilien Robespierre; ma dei fatti molto interessanti per me, al punto che non posso ricordarli senza emozione, rischiano di esserlo molto meno per il pubblico che un giorno, probabilmente, leggerà queste memorie. Non ho voluto passare sotto silenzio quell'aneddoto solo perché esso dimostrerà a quanti potrebbero avanzare dei dubbi sulla buona indole di mio fratello, che mai cuore fu più sensibile del suo.

I progressi di Maximilien, il suo amore per lo studio, le sue buone qualità destarono l'interesse dell'abate di Saint-Waast, che conosceva le nostre zie e che era in grado di apprezzare mio fratello. Questo religioso, che disponeva di parecchie borse di studio al collegio Louis-le-Grand di Parigi, ne dette una a Maximilien.

Dovemmo separarci. Eravamo tutti e quattro in lacrime. Maximilien, il quale, nonostante la sua sensibilità, aveva già un carattere forte, cercava di consolarci come poteva, ma piangeva quanto noi. L'idea che ci saremmo rivisti durante le successive vacanze addolciva un po' l'amarezza della separazione. Prima della partenza, regalò a mia sorella e a me tutte le cose che aveva usato per i suoi giochi, ma non volle darci i suoi cari piccioni temendo che facessero la stessa fine di quello che avevamo lasciato morire in giardino. Li affidò ad una persona da cui non poteva aspettarsi la stessa negligenza, e a cui fece mille raccomandazioni.

Quando partì per Parigi, Maximilien aveva undici anni. Le nostre zie lo indirizzarono a un canonico di Notre-Dame, Monsieur de La Roche, che era un nostro parente. In lui Maximilien trovò un protettore, un mentore; Monsieur de La Roche si affezionò a quel bambino in cui vedeva delle qualità rare. Ma di lì a due anni, mio fratello, per sua disgrazia, lo perdette. Ho saputo che fu molto addolorato da questo lutto, anche se lo sopportò con rassegnazione, da adulto. Per distrarsi dal dolore, divenne ancora più appassionato e immerso negli studi. Ho sentito dire che maestri e compagni gli volevano bene e che prendeva quasi sempre i primi premi. Al collegio Louis-le-Grand rimase sette o otto anni e durante quel lungo lasso di tempo non ebbe mai un litigio con i compagni, tanto il suo carattere era mite e costante; prendeva le parti dei piccoli contro i più grandi, li difendeva e arrivava a battersi quando la sua eloquenza non bastava.

Ogni anno tornava a passare le vacanze insieme a noi. Vederlo era sempre una grande gioia. Come volavano, dopo un anno di lontananza, i giorni che passavamo insieme. Quando per lui arrivava il momento di tornare al collegio, ci pareva di averlo avuto per noi solo pochi istanti. Proprio mentre Maximilien faceva gli studi a Parigi, avemmo la disgrazia di perdere la sorella più piccola. Dunque era scritto che la nostra infanzia

si sarebbe nutrita di lacrime e che ognuno dei primi anni sarebbe stato segnato dalla morte di una persona cara. Questo tragico destino ha influito più di quanto non si creda sul carattere di Maximilien, rendendolo triste e malinconico.

Terminati gli studi classici, Maximilien si iscrisse alla facoltà di diritto. Prima di lasciare il collegio Louis-le-Grand, si recò a far visita al padre commendatario di Saint-Waast, pregandolo di destinare al fratello minore la sua borsa di studio. Il commendatario lo ricevette affabilmente, gli parlò dei suoi brillanti studi in termini lusinghieri e disse che coglieva di buon grado l'occasione di dimostrargli la sua stima accontentandolo; soggiunse che la sua risoluzione era rafforzata dalla speranza che il fratello si mostrasse degno di lui.

Non so in quale occasione Maximilien incontrò Jean-Jacques Rousseau. Quel che è certo è che ebbe un colloquio con lui. Sarei del tutto all'oscuro di questa circostanza della sua vita se non fosse per una dedica che egli scrisse, rivolta ai mani del filosofo ginevrino.{3}

Terminati gli studi di diritto, divenne avvocato al parlamento di Parigi. {4} Per il mestiere di avvocato aveva una predilezione tutta particolare; l'ho sentito dire spesso che non esiste al mondo professione più nobile, purché la si eserciti con disinteresse e senso di umanità. «Difendere gli oppressi contro gli oppressori», diceva, «perorare la causa del debole contro il forte che lo sfrutta e lo schiaccia, è il dovere di ogni cuore che non sia incancrenito dall'egoismo e dalla corruzione». «È talmente dolce prodigarsi per i propri simili», aggiungeva, «che non capisco come mai tanti sventurati restino senza appoggio, senza difensori. Quanto a me, lo scopo della mia vita sarà soccorrere chi soffre e incalzare con la mia parola vendicatrice quelli che, senza pietà per l'umanità, traggono gioia e soddisfazione dalle sofferenze altrui. Mi riterrò anche troppo fortunato se i miei modesti sforzi saranno coronati dal successo e se, in cambio della dedizione e del sacrificio, la mia memoria non sarà infangata dalle calunnie degli oppressori che avrò combattuto.»

Povero Maximilien, come avevi ragione! I nemici del popolo ti hanno calunniato in tutti i modi e il successo delle loro menzogne è stato tale che forse anche quel popolo per cui ti sei prodigato ti misconosce ancora.

CAPITOLO SECONDO

Ritorno a casa di Maximilien Robespierre. I suoi inizi nel foro. Il suo disinteresse. Il genere di vita. I costumi privati. Il sentimento che lo lega a Mademoiselle Deshorties. Le relazioni con l'aristocrazia di Arras. Gli amici ed i nemici. La Società delle arti e delle scienze di Metz premia un discorso di Robespierre. La Società dei Rosati e l'Accademia di Arras lo accolgono fra i loro membri. Augustin Robespierre. Ritratto dei due fratelli. Maximilien diventa membro del tribunale criminale di Arras. La sua elezione a deputato agli Stati Generali. Giudizio di Mirabeau su Robespierre.

Il ritorno di Maximilien in famiglia, in seno alla quale venne a stabilirsi, fu un giorno di festa per tutti; gli amici piangevano di commozione insieme a noi. Mio fratello era molto amato. La sua mitezza di carattere, la sua purezza di cuore erano universalmente note e ognuno voleva averlo per amico.

Debuttò brillantemente nel foro. Le sue prime arringhe attrassero l'attenzione di tutti. Spesso mi sono domandata il perché dei suoi grandi successi come avvocato. Maximilien aveva un gran talento, facilità di parola e una logica stringente, ma non credo che queste eccellenti qualità siano bastate da sole a creargli una reputazione; secondo me, ciò che contribuì a farlo notare fu la scelta delle cause; accettava solo quelle giuste, e rifiutava quelle che non lo erano; quindi le vinceva quasi sempre. Gli furono affidati diversi processi importantissimi, nei quali dispiegò capacità veramente superiori.

L'ho sempre visto agire con grande disinteresse. Quando un cliente andava a consultarlo per qualche questione controversa, lui, più che confermarlo nella determinazione di fare causa, cercava di avvicinarlo alla parte avversa risolvendo il contrasto che li divideva. Assumeva di preferenza la difesa del povero e, spesso, invece di chiedergli la parcella, gli offriva del denaro.{5} Talvolta nello stesso processo, i due avversari insistevano perché prendesse in mano la causa; senza esitare, Maximilien sceglieva quello dei due le cui pretese gli sembravano fondate, anche a costo di optare per il più povero e di non ricavarne alcun compenso. Come si vede, non faceva della sua professione una speculazione e subordinava tutto alla questione della giustizia. Per questo dicevano che era il protettore degli oppressi e il vendicatore degli innocenti.

Ho alcuni particolari da dare sul genere di vita che Maximilien aveva adottato.

Lavorava molto e trascorreva nel suo studio gran parte del tempo che non passava in tribunale. Si alzava alle sei o alle sette e fino alle otto lavorava. Allora veniva il barbiere a pettinarlo. Poi prendeva un pasto leggero a base di latticini e si rimetteva al lavoro fino alle dieci, ora in cui si vestiva e si recava in tribunale.{6} Dopo l'udienza, veniva a pranzare; mangiava poco e beveva solo acqua appena tinta col vino. Non mostrava preferenze per particolari alimenti. Molte volte gli ho chiesto che cosa volesse mangiare a pranzo; mi rispondeva che non lo sapeva. Gli piaceva la frutta; la sola cosa di cui non poteva fare a meno era una tazza di caffè. Dopo pranzo usciva per una passeggiata di un'ora o una visita; poi rincasava e si chiudeva di nuovo nel suo studio fino alle sette o alle otto; passava il resto della serata con gli amici, oppure in famiglia.

Le zie ed io gli rimproveravamo di essere spesso distratto o preoccupato quand'eravamo insieme, e in effetti, se si giocava a carte o si parlava solo di cose insignificanti, lui si ritirava in un angolo dell'appartamento e, sprofondato in una poltrona, seguiva il filo dei suoi pensieri come se fosse stato solo. Tuttavia era allegro di natura; sapeva scherzare e certe volte rideva fino alle lacrime.

Maximilien era di umore costante; non contrariava nessuno e voleva sempre quel che volevano gli altri. Le zie solevano dire: «Vostro fratello è un angelo; possiede tutte le virtù morali, e quindi è destinato a cadere vittima dei malvagi».

Non si creda tuttavia che la dolcezza dei modi e il carattere mite escludessero, in mio fratello, una fermezza incrollabile. Al contrario, aveva una forza di volontà, un'energia indomabile. Le sue azioni alla guida del governo per quasi due anni hanno dimostrato che era forgiato nel bronzo e nel granito; ma tale energia, tale inflessibilità andavano unite ad una gentilezza che incantava quanti lo avvicinavano in privato. Sfido chiunque abbia frequentato Maximilien a dire il contrario. Tutti quelli che hanno avuto con lui rapporti personali, che l'hanno visto in quei momenti in cui il cuore si apre e si mostra, converranno che, se nessuno ha saputo reggere con mano più vigorosa le redini del governo, nessuno è stato più mite e soave nella vita privata. Come spiegare tutto questo? Ecco: accanto ad una sensibilità squisita, possedeva profonde convinzioni, e quando le sue convinzioni parlavano, egli obbediva.

Amabile con le donne, mio fratello sapeva conquistarsele. Ad alcune, credo, ispirò qualcosa di più che un semplice sentimento di amicizia. Una in particolare, Mademoiselle Deshorties, lo amò e ne fu riamata. Il padre di questa giovane aveva sposato in seconde nozze una nostra zia; aveva due figli e tre figlie di primo letto. Quando mio fratello fu eletto deputato agli Stati Generali, corteggiava Mademoiselle Deshorties già da due o tre anni. Più volte si era parlato di matrimonio, e molto probabilmente la avrebbe

sposata, se i suffragi dei concittadini non lo avessero sottratto alle dolcezze della vita privata per lanciarlo nella carriera politica. Mademoiselle Deshorties, la quale gli aveva giurato di non appartenere ad altri che a lui, non tenne conto del giuramento e, durante la sessione dell'Assemblea costituente, concesse a un altro la sua mano. Mio fratello seppe del tradimento solo al suo ritorno ad Arras, dopo la chiusura dell'Assemblea, e ne fu dolorosamente colpito.

I successi di Maximilien nel foro lo misero in relazione con persone appartenenti all'aristocrazia; era molto ricercato e le prime famiglie di Arras facevano a gara nel riceverlo. Se avesse mirato alla fortuna e agli onori, sicuramente avrebbe potuto soddisfare la sua ambizione sposando una ricca ereditiera di Arras, ma il suo distacco, la sua indifferenza per tutto quello che era interesse personale lo resero sempre alieno da quest'idea.

Ebbe diversi amici ai quali fu molto legato. Fra gli altri, Leduc, un avvocato ritiratosi dalla professione, uomo di eccellenti qualità, Aimé, canonico della cattedrale di Arras, che i confratelli avevano soprannominato «il saggio», Devic, anche lui canonico della stessa cattedrale, che era stato professore al collegio Louis-le-Grand all'epoca in cui Maximilien lo frequentava come studente: si amavano come fratelli. Poi Buissart, un degnissimo scienziato; Langlois, Charamant, Ensart ed altri ancora, tutti giovani avvocati di grande talento. Mio fratello credeva di poter contare anche sull'amicizia del signor de Rusé, sostituto procuratore generale, di Dubois de Fosseux, che poi sarebbe diventato sindaco di Arras e di alcuni altri, ma dovette constatare in seguito che il loro non era un sentimento sincero.

Ho citato i nomi dei veri e dei falsi amici, ma tacerò quelli dei nemici. Eppure Maximilien ne ebbe. Chi poteva pensare che un uomo tanto mite, tanto amabile nei rapporti con gli altri, potesse farsi dei nemici? Ebbene, era persona piena di meriti, anzi di grandi meriti, e certi uomini non perdonano le qualità di un altro uomo, così come alcune donne non perdonano ad un'altra donna la bellezza. Quando dicevano a mio fratello che qualcuno gli era nemico, non voleva crederci. «Che gli ho fatto?», chiedeva. So bene che aveva fatto ad alcuni: s'era rifiutato di frequentarli perché erano di costumi discutibili o di dubbia onestà. Per farsi un'idea dell'ingiustizia umana, si pensi che vari nemici di mio fratello avevano da rimproverargli solo questo: si erano incontrati per la strada senza che lui li vedesse, e di conseguenza ricambiasse il saluto. Maximilien era molto distratto, o per meglio dire sempre soprappensiero;{*} certe volte passava accanto agli amici più cari senza accorgersene. Di qui l'accusa di superbia che gli rivolsero gli avversari. Superbo lui! Lui che in tutti gli uomini vedeva solo dei fratelli! Lui che fu l'apostolo appassionato dell'uguaglianza! Ecco come si è sempre cercato di travisare il suo carattere e le sue intenzioni e di fargli una colpa delle cose più innocenti.

Si giudichi quanto fosse distratto da un episodio. Una volta avevamo passato entrambi la serata da un nostro amico; rincasavamo insieme ad un'ora piuttosto tarda quando all'improvviso mio fratello, dimenticandosi di essere con me, affretta l'andatura, mi lascia indietro, arriva da solo e si chiude nello studio. Rientro pochi minuti dopo. La sua distrazione mi era sembrata talmente comica che, vedendolo accelerare il passo con tanta decisione, l'avevo lasciato andare senza fargli notare che c'ero anch'io. Entro nello studio e lo trovo che, già indossata la veste da camera, lavorava tutto assorto. Con aria meravigliata mi domanda da dove io torni, sola, ad un'ora così tarda. Rispondo che se torno sola è perché lui mi ha lasciata in mezzo alla strada per rincasare a rotta di collo. Allora si ricorda della circostanza e ci mettiamo tutti e due a ridere di questa storia ridicola.

La carriera del foro non è la sola nella quale mio fratello abbia brillato; si cimentò con successo anche in quella letteraria. La Società delle arti e delle scienze di Metz, nel 1784 o nel 1785, bandì un concorso sul seguente tema: «Qual è l'origine dell'opinione che estende a tutti i membri di una famiglia una parte dell'onta legata alle pene infamanti che patisce il reo? Tale opinione è più dannosa che utile?». Mio fratello, che aborriva l'ingiustizia, colse con entusiasmo l'occasione di combattere un pregiudizio universalmente diffuso e mandò al concorso un'orazione nella quale dibatteva con grande eloquenza i due temi proposti, risolvendo il secondo in senso affermativo.

Il discorso di Maximilien ottenne il primo premio. In questo momento non l'ho sottomano, ma gli argomenti usati per combattere l'iniquo pregiudizio per cui un'intera famiglia porta un marchio indelebile d'infamia solo perché in essa si è trovato un colpevole, quegli argomenti ancora mi scuotono col loro slancio, col loro vigore. Fratello mio, nello scrivere quel discorso non prevedevi che un giorno la tua sventurata sorella, vittima del medesimo pregiudizio, sarebbe stata perseguitata e maledetta come parente di quel Robespierre, il più virtuoso degli uomini, che la calunnia ha sfigurato e fatto passare per un criminale, per un mostro. Fratello mio! Quando interrogavi il tuo cuore così buono, la tua coscienza così pura, eri ben lontano dal pensare che un giorno l'unica discendente della tua famiglia non avrebbe saputo dove posare il capo perché i malvagi avevano rovinato la tua reputazione. Va e non credere, ombra adorata, che le stimmate infamanti impresse dai calunniatori sul nostro nome possano mai farmi arrossire. Sono fiera di portarlo, mi vanto di essere del tuo stesso sangue, di essere parente del grande Robespierre che fu l'inesorabile nemico di ogni ingiustizia, di ogni corruzione e che, se fosse sceso a patti con gli oppressori del popolo, a quest'ora sarebbe incensato dagli storici prezzolati dall'aristocrazia.{*} Maximilien si presentò anche a un altro concorso: l'accademia di Amiens aveva proposto come tema l'*Elogio di Gresset*; mio fratello mandò un discorso che ottenne soltanto una menzione onorevole, l'unica assegnata, perché nessuno dei

concorrenti fu premiato. Quando la sua orazione fu stampata, gli amici ne ricevettero in dono una copia ciascuno e lo ringraziarono in prosa e in versi. De Fosseux, in particolare, si distinse per una poesia abbastanza mediocre nella quale elogiava le virtù di mio fratello, lui che più tardi doveva passare nei ranghi di quelli che negavano queste stesse virtù, Ho conservato una copia dei versi di de Fousseux.{*}

Mio fratello faceva parte dell'associazione dei Rosati composta di scienziati, magistrati, militari, tutti scrittori o dilettanti di letteratura o d'arte. La Società teneva delle riunioni a giorni fissi: si leggevano opere di vario genere e si intavolavano dibattiti di argomento letterario. Quando entrava un nuovo membro, era una festa: l'ultimo arrivato faceva un discorso, uno degli anziani gli rispondeva e la riunione terminava con un allegro banchetto in cui regnavano la franchezza e la cordialità. Il giorno in cui mio fratello fu accolto nell'associazione dei Rosati, improvvisò una canzone in tre strofe che piacque molto. Ancora conservo una copia di questa canzone,{7} scritta di suo pugno.{*}

Maximilien divenne anche membro dell'Accademia di Arras, di cui molti soci facevano parte anche dell'associazione dei Rosati.

Non ho ancora parlato di mio fratello Augustin; è facile capirne il motivo: rimase al collegio Louis-le-Grand per lo stesso numero di anni di Maximilien, e di conseguenza fece ritorno ad Arras solo poco prima della rivoluzione. Secondo quanti lo conobbero, Augustin era più dotato del fratello; la natura s'era mostrata con lui più prodiga dei suoi doni, ma era meno portato ad impegnarsi: lo studio non aveva ai suoi occhi le stesse attrattive. Maximilien ed io gli rimproveravamo spesso la tendenza all'ozio, e lo esortavamo a crearsi delle occupazioni. Talvolta queste prediche lo richiamavano ai suoi doveri; allora si metteva a studiare con un ardore troppo vivo per essere duraturo; chiuso in camera sua, passava giorni e giorni in mezzo ai libri, ma non reggeva a lungo allo sforzo. Devo anche dire che, nonostante i piccoli screzi che avemmo in seguito e di cui parlerò a suo tempo, era buono e sensibile, il suo cuore era della stessa stoffa di quello di Maximilien e senza i discorsi di certe donne di cui farò i nomi, nulla avrebbe turbato, neppure per un istante, l'armonia che regnava tra noi.

Se dovessi fare un parallelo tra i due, direi che nel maggiore il coraggio civile era portato ad un grado più alto, ma in compenso in Augustin era incomparabilmente più sviluppato il valore militare. Il giovane sarebbe stato un magnifico soldato; niente riusciva a sorprenderlo, era coraggiosissimo; a capo di un reggimento o di una divisione, avrebbe fatto prodigi; era un Cesare. Il maggiore, nel suo studio, con la penna in mano, oppure dalla tribuna, faceva tremare tutti i tiranni d'Europa, ma il suo ruolo si limitava a questo e difficilmente si sarebbe risolto ad impugnare le armi per combatterli col ferro o a scendere in piazza armato di un fucile. I termidoriani non avrebbero certo colto una vittoria così facile se

Maximilien, deponendo la toga del tribuno per cingere la spada del generale, si fosse messo a capo di quella moltitudine immensa che, la sera del 9 termidoro, si accalcava intorno all'Hôtel de Ville e attendeva da lui solo un cenno per seguirlo ovunque. So che lo fermava una considerazione decisiva: quando gli dicevano: Chiamiamo il popolo all'insurrezione, rispondeva: In nome di chi? - In nome della Convenzione, gridava Saint-Just, la Convenzione è là dove siamo noi.

Saint-Just aveva ragione, e se mio fratello avesse considerato le cose dal suo punto di vista e soprattutto se avesse sentito il dovere di marciare alla testa degli insorti, la patria sarebbe salva.

Augustin era alto e ben proporzionato e aveva un volto pieno di nobile bellezza. In questo Maximilien era stato meno fortunato; era di statura media e di costituzione gracile. Il suo volto esprimeva dolcezza, bontà, ma non aveva la bellezza regolare del fratello. Sorrideva quasi sempre. Di Maximilien circolano moltissimi ritratti. Il più somigliante di tutti è quello dipinto da Delpech. Altri sono solo odiose caricature che si propongono di contraffare i suoi lineamenti dando loro un'espressione feroce, così come si è tentato di presentare la sua anima nella luce più sinistra. Di questo tipo è quello messo all'inizio delle pretese memorie di Robespierre.{*}

La considerazione di cui Maximilien godeva ad Arras fece sì che il vescovo della città lo nominasse membro del tribunale criminale;{8} era infatti compito di questo prelato assegnare quel genere di cariche. Maximilien assolse l'incarico con un senso di giustizia esemplare. Tuttavia gli costava sempre molto infliggere una condanna. Un giorno, davanti al tribunale di cui egli faceva parte, comparve un assassino: fu giocoforza decretare la massima pena, quella di morte. Non c'era modo di modificare l'atroce condanna, le accuse erano troppo schiaccianti. Mio fratello tornò a casa in preda alla disperazione e non toccò cibo per due giorni. Non faceva che ripetere: «lo so che è colpevole, che è uno scellerato, ma far morire un uomo!...». Tale pensiero gli era intollerabile; e per non trovarsi più a dover combattere tra la voce della coscienza e lo slancio del cuore, si dimise dalla carica di giudice.

Quando si trattò di eleggere i deputati agli Stati Generali, tutti gli occhi erano fissi su mio fratello maggiore. Non dovrei dire tutti, perché c'erano degli uomini ad Arras, non molti per la verità, a cui le arringhe e gli scritti di Maximilien avevano dato fastidio; dicevano che si esprimeva in modo «strano»; non potevano adattarsi alle parole *libertà, uguaglianza, fraternità*. Si trattava di appassionati fautori dell'*ancien régime* che disapprovavano con amarezza quanto aveva sapore di innovazione. Ad onta della loro opposizione, Maximilien Robespierre fu eletto deputato agli Stati Generali dal terzo stato di Arras. Coi suoi precedenti, le sue doti e le sue virtù, indubbiamente meritava questo segno di fiducia da parte dei suoi concittadini. Nessuno più di lui era cosciente dei doveri imposti dal titolo di rappresentante del popolo, nessuno assolse le delicate funzioni

affidategli con abnegazione più totale e più raro disinteresse. La sua voce tuonò costantemente contro l'arbitrio e gli abusi; tentarono di comprarlo, ma non ci riuscirono; si ricorse a vari mezzi, sempre invano. Un giorno finalmente gli portarono una somma considerevole pregandolo di distribuirla ai diseredati; lui fiutò la trappola che gli veniva tesa, non volle prendere quel denaro e invitò la persona che gliel'offriva ad elargirlo personalmente. Il suo carattere, ben noto, l'aveva fatto soprannominare dai colleghi dell'Assemblea costituente «l'incorruttibile». Mirabeau, vedendo tanti tentativi fatti per comprare mio fratello come lui stesso era stato comprato, diceva: «Non ci riusciranno; voler corrompere Robespierre è fatica sprecata; quell'uomo non ha bisogni, è sobrio e di costumi troppo semplici».

Che elogio!

CAPITOLO TERZO

Il tono generale di queste memorie. Robespierre a Parigi. Abita a rue Saintonge con un amico. L'amicizia con Pétion. Incontro di Robespierre e Pétion. I loro discorsi sugli avvenimenti del 2 e del 3 settembre. Rapporti di Robespierre con i coniugi Roland. Conosce i Duplay e si mette a pensione da loro. Lagnanze di Charlotte Robespierre sul conto di Madame Duplay. Ritorno di Maximilien ad Arras. Accoglienze trionfali. Di nuovo a Parigi. È eletto membro della Comune insurrezionale del 10 agosto e più tardi, insieme al fratello, della Convenzione nazionale. Confutazione di una nota di Madame de Genlis.

Chi legge la storia con attenzione e senza spirito di parte, vedrà che mio fratello Maximilien non ha rinnegato un solo istante i suoi principi; come si è mostrato agli inizi della carriera politica, così ha continuato ad essere fino all'ultimo respiro. Mentre tutti intorno cambiavano, lui solo restava fedele alle sue convinzioni. Ne fa fede il «Moniteur»: lì sono tutti i suoi discorsi.

Per tutta la durata dell'Assemblea costituente, non ci incontrammo mai. Ero rimasta ad Arras dove mio fratello minore esercitava, come prima il grande, la professione di avvocato. Ci scrivevamo spesso e dalle sue lettere traspariva l'affetto più vivo. «Voi siete la cosa che mi è più cara dopo la patria», mi diceva.

Anche se la lontananza mi impediva di conoscere nei dettagli la sua vita privata, non gli accaddero cose importanti che io non venissi a sapere. O per meglio dire, la sua vita privata era così metodica, così semplice, così regolari erano le sue abitudini che, dal momento in cui si lanciò nella carriera politica, le sue azioni che non furono di competenza della storia ebbero un'importanza trascurabile. Avrò quindi molto poco da dire.

Maximilien Robespierre si distingue nella schiera degli uomini celebri. A voler scrivere delle memorie su un Mirabeau, un Barras e altri come loro, ci sono migliaia d'intrighi da riferire, non si finisce mai, si accumulano volumi su volumi, è un dedalo inestricabile; ogni evento procede accompagnato da innumerevoli dettagli. Ma nella vita di un uomo come Robespierre, tutto si spiega, tutto si svolge semplicemente e senza sforzo. La sua vita privata è un semplice riflesso di quella pubblica. Niente intrighi, nessuna complicazione nei dettagli. Nell'intimità, non è diverso da come appare sui seggi della Costituente e della Convenzione; è una scena

che non ha né sipario né quinte, dove gli attori si spogliano e si rivestono in presenza degli spettatori.

Quindi se qualcuno attende da me delle rivelazioni sulle azioni di mio fratello Maximilien, rimarrà deluso. Che ci si aspetta che io dica? Pensava ad alta voce dalla tribuna delle due assemblee di cui fu membro successivamente, e quel che non diceva dalla tribuna della Costituente o della Convenzione lo diceva da quella dei Giacobini, e quel che non diceva a parole, lo scriveva e lo pubblicava. È per questo che nel 1792 stampò un giornale, «Le Défenseur de la Constitution», in cui riunì i frutti delle sue lunghe meditazioni.

Quando, dopo gli avvenimenti del 5 e del 6 ottobre, l'Assemblea costituente si trasferì da Versailles a Parigi, Maximilien prese, in società con un giovane amico a cui era molto legato, un modesto appartamento in rue Saintonge, nel quartiere del Marais. L'amico aveva un'occupazione che lo costringeva ad uscire presto al mattino e lo tratteneva fuori casa fino a tardi la sera, cosicché mio fratello e lui passavano a volte parecchi giorni senza incontrarsi. La loro era la vita di due giovani che non sono quasi mai in casa e mangiano al ristorante. Maximilien era assiduo alle sedute della Costituente e della società dei Giacobini, che veniva chiamata società degli amici della Costituzione. Raramente si concedeva il piacere di uno spettacolo.

Fece amicizia con parecchi colleghi dell'Assemblea. Quello di cui divenne più intimo fu Pétion, la cui popolarità a quell'epoca uguagliava la sua. Capeggiavano entrambi l'opposizione repubblicana formatasi in seno alla Costituente e si battevano per la causa del popolo come due generosi emuli che gareggino in nobili sentimenti. L'opinione pubblica che li accomunava nella sua stima li chiamò alle prime due cariche di Parigi; Pétion divenne sindaco e Maximilien pubblico accusatore. In seguito l'amicizia di Pétion per mio fratello subì uno strano raffreddamento. Forse l'alta carica di sindaco di Parigi e gli onori di cui era circondato fecero sviluppare i germi di un'ambizione che prima ignorava se stessa, dandogli alla testa e inducendolo ad abbandonare la linea di condotta tenuta fin dall'inizio della rivoluzione. I rapporti che le sue funzioni di sindaco gli consentirono di allacciare con la corte lo guastarono a tal punto che rinnegò i vecchi amici.

Qualche giorno dopo i fatti del 2 e del 3 settembre, Pétion venne a far visita a mio fratello. Maximilien aveva sconfessato il massacro delle prigioni e avrebbe voluto che ognuno dei prigionieri comparisse davanti ai giudici eletti dal popolo. Pétion e Robespierre ebbero uno scambio di idee sugli ultimi avvenimenti. Ero presente al loro incontro e sentii mio fratello rimproverare a Pétion di non aver fatto pesare la sua autorità per fermare i deplorevoli eccessi del 2 e del 3. Pétion parve indispettito dal rimprovero e rispose abbastanza seccamente: «Tutto quel che posso dirvi è che nessuna forza umana poteva impedirli». Di lì a qualche istante si alzò, uscì e non

fece più ritorno. Da quel giorno in poi, tra lui e mio fratello cessò ogni rapporto. Si rividero solo alla Convenzione, dove Pétion sedeva fra i Girondini e mio fratello nella Montagna.

Fra le conoscenze fatte all'epoca della Costituente, ci furono i coniugi Roland. Madame Roland, prima che suo marito entrasse al ministero, si atteggiava a patriota e passava addirittura per un'ardente repubblicana. Riceveva gli uomini più in vista del momento e con loro parlava di tutte le questioni all'ordine del giorno. A volte mio fratello partecipava alle riunioni che si tenevano in casa sua. Lei lo accoglieva con una gentilezza tutta particolare, dovuta alla popolarità di cui egli godeva, ostentando un'amicizia che doveva smentirsi in pieno un paio d'anni dopo. Nel 1791 si ritirò col marito nel dipartimento Rhône-et-Loire, dove aveva una proprietà. Di lì scrisse a mio fratello una lettera che conservo ancora, dove lo elogiava per il modo in cui si era comportato in seno all'organo legislativo e faceva mostra dei più puri sentimenti patriottici. Se l'autrice di una lettera siffatta fosse sincera, dovremmo ritenerla la più virtuosa tra le cittadine.

Riporto testualmente questa lettera per mettere il lettore in grado di giudicare i principi professati, nel 1791, da Madame Roland, quella stessa Madame Roland che più tardi doveva fare causa comune con gli aristocratici e diventare una nemica di mio fratello. Eccola:

Podere La Plâtrière, parrocchia di Thézée, distretto di Villefranche, dipartimento Rhône-et-Loire, 27 settembre 1791.

Là nella capitale, crogiuolo di tante passioni, dove il patriottismo vi ha portato ad un'ascesa tanto ardua quanto onorevole, forse accoglierete con qualche interesse questa lettera giunta dal fondo della solitudine, lettera scritta da una mano libera, dettata dal senso di stima e di soddisfazione che provano i giusti a comunicare fra loro.

Anche se avessi seguito solo sui documenti pubblici il corso della rivoluzione e i progressi del corpo legislativo, avrei individuato quel piccolo nucleo di uomini coraggiosi rimasti sempre fedeli ai loro principi, e, fra questi, colui che con la sua energia non ha mai cessato di opporre la più strenua resistenza alle pretese e alle manovre del dispotismo e dell'intrigo. A quegli eletti avrei tributato la devozione e la riconoscenza che gli amici dell'umanità provano per i suoi difensori più generosi. Ma sentimenti simili acquistano nuova forza in chi ha conosciuto da vicino la complessità delle manovre e l'orrore della corruzione a cui il dispotismo ricorre per asservire e degradare la specie umana, per conservare o accrescere l'ignoranza dei popoli, per disorientare l'opinione pubblica, sedurre i deboli, intimidire la gente comune e portare alla rovina i buoni cittadini. La storia dipinge solo a grandi linee l'azione e il frutto della tirannia, e già questo quadro terribile è più che sufficiente a far odiare intensamente ogni forma arbitraria di potere; ma non so immaginare niente di più orrendo, di più rivoltante degli sforzi, delle astuzie e delle atrocità che essa dispiega in mille modi per non soccombere alla nostra rivoluzione. Chiunque sia nato con un'anima e l'abbia conservata integra non può aver visto Parigi in questi ultimi tempi senza deplorare la cecità dei popoli corrotti e l'abisso

di mali da cui è tanto difficile uscire.

In quella città ho fatto una serie di osservazioni il cui triste risultato somiglia molto a quello che si ricava quasi sempre dallo studio degli uomini. In gran parte sono infinitamente miserabili, sono resi tali dalle nostre istituzioni sociali; bisogna operare per il bene della specie così come fa la Divinità, per il gusto di farlo, per il piacere di essere fedeli a se stessi, di adempiere il proprio compito e di godere della propria stima, ma senza aspettarsi dagli individui né riconoscenza né giustizia. E per finire, le poche anime elette che sarebbero capaci di grandi cose, disperse sulla faccia della terra e asservite dalle circostanze, non possono quasi mai riunirsi per agire di concerto.

Lungo il percorso, come a Parigi, ho riscontrato che il popolo, tratto in errore dalla sua ignoranza o dall'opera dei suoi nemici, era all'oscuro della situazione o incapace di valutarla: dovunque la folla è buona e la sua volontà è giusta perché i suoi interessi sono quelli di tutti, ma si lascia raggirare oppure è cieca. In nessun posto ho incontrato qualcuno con cui poter parlare a cuore aperto e utilmente della nostra situazione politica; mi sono limitata a lasciare una copia del vostro appello in tutti i luoghi dove sono passata; probabilmente è stata trovata dopo la mia partenza ed ha fornito spunti eccellenti alla meditazione di alcuni.

La piccola città dove possiedo una casa e dove mi sono fermata per qualche giorno, Villefranche, ha soltanto dei patrioti su misura per lei, persone che approvano la rivoluzione perché ha distrutto quello che era più in alto di loro, ma non hanno idea della teoria di un governo libero né sospettano l'esistenza di quel sentimento sublime e delizioso che ci fa vedere nei nostri simili altrettanti fratelli, che confonde la benevolenza universale con l'amore appassionato della libertà, la sola cosa capace di assicurare la felicità del genere umano. Perciò questi uomini inorridiscono al suono della parola repubblica e ritengono che un re sia un elemento indispensabile della loro esistenza.

Ho abbracciato con trasporto i miei bambini e ho giurato, versando lacrime dolcissime, di dimenticare la politica per studiare e sentire soltanto la natura e mi sono affrettata a raggiungere la campagna.

Una siccità eccezionale aveva ulteriormente aggravato la sterilità di un suolo ingrato, pietroso, lo squallore di un paesaggio agreste che solo l'occhio del padrone può allietare e che era stato abbandonato da sei mesi. Il momento della raccolta richiedeva la mia presenza e aggravava i miei compiti, ma i lavori campestri portano con sé la pace e la letizia, e io le avrei assaporate nella loro purezza se non avessi scoperto che le calunnie inventate a Lione per allontanare mio marito dalla legislatura si erano diffuse fin nel mio rifugio, e che degli uomini, che in noi hanno trovato soltanto dedizione al bene comune e al loro in particolare, attribuivano la nostra assenza al presunto arresto di mio marito come controrivoluzionario; per farla breve, ho sentito cantare dietro le mie spalle *Les aristocrates à la lanterne*!

Non temo le conseguenze di quest'assurda ostilità che non può essersi estesa ai più; del resto la nostra sola presenza e la ripresa della vita semplice e benefica a cui siamo avvezzi presto ne cancellerà fin le ultime tracce; ma come è facile fuorviare il popolo e far si che insorga contro i suoi stessi difensori!

Quanto a Lione, la città è fedele all'aristocrazia; le elezioni sono un abominio; i deputati sono solo nemici della libertà, aggiotatori, nullità o persone poco raccomandabili. Non c'è un solo talento, sia pure mediocre; il dipartimento è composto all'incirca come la deputazione alla legislatura; qualche patriota è stato messo al distretto, dove non può né fare un gran bene né impedire realmente il

male.

Se dobbiamo giudicare il governo rappresentativo dal poco che ne abbiamo già visto, c'è poco da stare allegri. Le masse non si lasciano ingannare a lungo in modo grossolano, ma è sempre possibile comprare gli elettori, poi gli amministratori e infine i rappresentanti, che vendono il popolo. Mi auguro che, vedendo i difetti che il pregiudizio e l'ambizione hanno fatto introdurre nella nostra costituzione, possiamo convincerci sempre più di un fatto: tutto ciò che si discosta dalla più perfetta uguaglianza, dalla massima libertà, tende necessariamente a degradare l'uomo, corrompendolo e allontanandolo dalla felicità.

Per dimostrare e diffondere questi princìpi, voi avete fatto molto. È bello e consolante poterselo dire a un'età in cui tanti altri non sanno ancora a quale carriera sono destinati; ve ne resta da percorrere un gran tratto in modo che tutte le fasi siano coerenti con gli inizi; e siete su una scena dove al vostro coraggio non mancheranno le occasioni per mettersi alla prova.

Dal fondo del mio rifugio, sarò felice di apprendere i vostri nuovi successi; così chiamo la vostra opera per il trionfo della giustizia, perché la divulgazione delle verità che riguardano il bene comune è sempre un successo per la buona causa.

Se avessi tenuto conto solo di quanto avevo da comunicarvi, mi sarei astenuta dallo scrivere, ma, pur senza pretendere di insegnarvi nulla, ho confidato nell'interesse con cui potevate accogliere qualche notizia di due creature la cui anima è fatta per intendersi con la vostra, e che sono lieti di esprimervi quella stima che concedono solo a pochi, quella devozione che tributano solo a chi pone al di sopra di tutto la gloria di essere giusto e la fortuna di essere sensibile. Ora si è unito a me Monsieur Roland, stanco e rattristato per l'incoerenza e la leggerezza dei Parigini; insieme seguiremo il lavoro dei campi alternandolo con attività di studio. Nella pratica delle virtù private cercheremo conforto alle pubbliche sventure, poiché la sorte ha voluto che fossimo testimoni di quelle che una corte malvagia e degli scellerati ambiziosi possono provocare.

Accettate così come ve li offriamo i nostri sentimenti e il nostro augurio.

Roland, nata Phlipon

Qualcuno sarà curioso di sapere come mio fratello Maximilien conobbe la famiglia Duplay. Il giorno in cui al Campo di Marte fu issata la bandiera rossa e La Fayette e Bailly proclamarono la legge marziale, mio fratello, che aveva assistito alle sparatorie volute dall'eroe *dei due mondi*, tornava lungo rue Saint-Honoré col cuore straziato da tutte quelle atrocità. Intorno a lui si accalcava una discreta folla; era stato riconosciuto e il popolo gridava «Viva Robespierre!». Duplay, un falegname, uscì di casa e avvicinatosi a mio fratello, lo convinse a entrare da lui per riposarsi. Maximilien cedette alle sue insistenze. Di lì a un'ora o due, voleva tornare a casa, ma lo trattennero a pranzo e non vollero lasciarlo andare nemmeno la sera; dormì da Duplay e si fermò da lui vari giorni. Madame Duplay e le figlie si mostravano sempre interessatissime a lui, e lo circondarono di mille delicate premure. Egli era estremamente sensibile a questo genere di cose. Le zie ed io lo avevamo viziato abituandolo alle mille, piccole attenzioni di cui solo le donne sono capaci. Trasportato bruscamente dal seno della famiglia, dove era fatto segno alle più dolci premure, alla casa

della rue Saintonge, dove stava solo, si immagini il cambiamento che aveva dovuto subire! Le gentilezze della famiglia Duplay gli ricordarono quelle che noi avevamo avute per lui e gli fecero sentire ancora più fortemente il vuoto e la solitudine dell'appartamento che occupava in fondo al Marais. Duplay gli propose di andare ad abitare con lui, di essere suo commensale e suo ospite. Maximilien, a cui la proposta piaceva molto e che d'altronde, nel timore di offenderlo, non sapeva rifiutare, accettò e andò a stabilirsi in seno alla famiglia Duplay.

Devo dire tutta la verità. Non ho che da elogiare le figlie di Duplay, mentre non posso fare lo stesso con la loro madre; ha avuto molti torti nei miei confronti, ha cercato costantemente di far nascere il disaccordo tra me e mio fratello e di accaparrarselo. Il carattere di Maximilien si prestava alle sue mire; egli si lasciava condurre dove lei voleva: quell'uomo così energico nella guida del governo, in privato non aveva altri desideri che quelli che gli erano per così dire suggeriti.

Quando, nel 1792, arrivai da Arras, fui ospite della famiglia Duplay e mi accorsi immediatamente dell'ascendente esercitato su di lui, ascendente che non si giustificava né con l'intelligenza, perché Maximilien ne aveva sicuramente più di Madame Duplay, né con i grandi favori, perché la famiglia che lo ospitava solo da poco non aveva avuto occasione di fargliene. Quell'ascendente, ripeto, si spiega da una parte con la bonarietà di mio fratello, se così posso chiamarla, e dall'altra con le continue, spesso importune effusioni di Madame Duplay.

Decisi di levarglielo dalle mani, e per riuscirci mi sforzai di fargli capire che, nella sua posizione, occupando nella politica un posto tanto in vista, doveva avere una casa sua. Maximilien riconobbe la giustezza dalle mie argomentazioni, ma resistette a lungo ai miei inviti a separarsi dalla famiglia Duplay, nel timore di addolorarla. Alla fine riuscii, non senza sforzi, a fargli prendere un appartamento in rue Saint-Florentin.

Madame Duplay non me lo perdonò; credo che mi abbia serbato rancore per il resto dei suoi giorni. Vivevamo dunque soli da qualche tempo quando Maximilien cadde ammalato. Non si trattava di un male pericoloso. Aveva bisogno di molte cure e naturalmente non gliene feci mancare; non lo lasciavo un istante, vegliavo continuamente al suo capezzale. Quando stette meglio, Madame Duplay venne a trovarlo; non aveva saputo della sua indisposizione e fece molte storie perché non l'avevamo avvertita. Incominciò a dirmi delle cose molto spiacevoli; sostenne che mio fratello non aveva tutte le cure necessarie, che sarebbe stato curato meglio a casa sua, dove non gli sarebbe mancato niente. A un tratto, eccola che invita Maximilien a tornare da lei; all'inizio mio fratello resiste blandamente; lei raddoppia le insistenze, o meglio le pressioni. Malgrado le mie riserve alla fine Robespierre si decide a seguirla. «Mi vogliono tanto bene», mi diceva, «hanno tante premure, tante attenzioni per me che respingerli sarebbe pura ingratitudine da parte mia».

Basta questo a dare un'idea del suo carattere. Egli si arrende a Madame Duplay. Pur avendo una casa e una famiglia, si risolve a lasciarle, a mettersi a pensione presso estranei, e tutto questo solo per non dare un dispiacere ad una persona a cui è affezionato. Non voglio recriminare; lungi da me il pensiero di rivolgere un rimprovero alla sua memoria, ma insomma avrebbe pur dovuto pensare che la sua preferenza per Madame Duplay mi rattristava almeno quanto il suo rifiuto avrebbe potuto rattristare quella donna. Tra lei e me, non avrebbe dovuto aver dubbi. Era giusto che mi sacrificasse a lei? Dopo i suoi discorsi offensivi, dopo che m'aveva rimproverato di far mancare le cure a mio fratello, lui che sapeva così bene il contrario avrebbe dovuto capire che lasciare me per affidarsi a lei equivaleva a confermare le sue parole. Eppure mio fratello mi amava con tutto il cuore; il suo affetto per me era mille volte più vivo di quello che poteva ispirargli un'estranea; come spiegare questa contraddizione? Ecco: Maximilien era capace di una dedizione totale, non era padrone di se stesso, la sua vita era un continuo sacrificio, rinunciava volentieri a tutto per far piacere agli altri; e quindi lui, che mi considerava una parte di sé, non esitò a sacrificarmi, come sacrificava se stesso, per non affliggere una famiglia che, con innumerevoli cortesie e attenzioni, gli aveva tolto ogni possibilità di resistere.

Ho detto prima che avevo diverse cose da rimproverare a Madame Duplay e certo, se raccontassi tutto quello che mi ha fatto, riempirei un volume. Quando mio fratello, per il timore di apparire scortese, si fu rimesso a pensione a casa sua, andavo a fargli visita molto spesso. Come dare un'idea del modo sgarbato, per non dire peggio, in cui mi accoglieva? Le avrei anche perdonato le scortesie, le impertinenze, ma una cosa non le perdonerò mai; una frase, una frase terribile che disse sul mio conto. Spesso mandavo a mio fratello delle marmellate, della frutta candita che a lui piaceva molto o qualche altro dolcetto; Madame Duplay, ogni volta che vedeva arrivare la mia domestica, non faceva mistero del suo malumore. Un giorno che l'avevo incaricata di portare a mio fratello dei vasetti di marmellata, Madame Duplay le disse infuriata: «Riprendeteveli, non voglio che quella donna avveleni Robespierre». La mia domestica in lacrime tornò a riferirmi l'atroce bestemmia di Madame Duplay. Rimasi attonita e senza parole. Forse non mi si crederà: invece di andare a chiederle spiegazioni, invece di lamentarmi con mio fratello della cosa orribile che aveva detto, me ne astenni per paura di dargli un dispiacere e di provocare una scenata che poteva soltanto riuscirgli penosa: ingoiai in silenzio il dolore e l'indignazione.

Madame Duplay aveva tre figlie: una sposò Lebas, membro della Convenzione, un'altra, credo, un ex membro della Costituente e la terza, Eléonore, che si faceva chiamare Cornélie e che era la maggiore, secondo quanto si è voluto far credere, quando giunse il 9 termidoro era sul punto di sposare mio fratello Maximilien. In merito a Eléonore Duplay le voci

erano due: una, che fosse l'amante di Maximilien; l'altra, che fosse la sua promessa sposa. Le ritengo false entrambe, ma una cosa è certa: Madame Duplay sarebbe stata ben felice di avere per genero mio fratello e non trascurò né gentilezze né seduzioni per fargli sposare la figlia. Anche a Eléonore sarebbe molto piaciuto essere chiamata la cittadina Robespierre, e ricorse a tutti i mezzi per conquistare il cuore di Maximilien.

Ma oberato com'era di lavoro e di mille faccende, interamente assorbito dalle funzioni di membro del comitato di salute pubblica, poteva mio fratello pensare all'amore e al matrimonio? C'era posto nel suo cuore per simili futilità quando l'amor di patria lo occupava interamente? Quando tutti i suoi sentimenti, tutti i suoi pensieri erano concentrati su un unico sentimento, un unico pensiero, la felicità del popolo? Quando, in lotta incessante contro i nemici della rivoluzione, continuamente assalito dai suoi nemici personali, passava la vita in un continuo scontro? No, mio fratello non deve, non può aver perso il suo tempo a fare il galante con Eléonore Duplay, e, devo aggiungere, un ruolo simile non si addiceva al suo carattere.

Del resto posso testimoniare che per Eléonore non provava nulla: me lo ha detto molte volte. Le assillanti insistenze della famiglia, più che fargliela amare, servivano ad allontanarlo da lei. I Duplay hanno detto quello che volevano, ma questa è la pura verità. Si giudichi quanto Maximilien era disposto ad unirsi alla maggiore delle figlie di Madame Duplay da una frase che gli ho sentito dire a Augustin: «Dovresti sposare Eléonore». «Oh mio Dio, no!», rispose mio fratello minore.

Della seconda figlia, quella che sposò Lebas, non posso dire che bene; non era prevenuta contro di me come la madre e la sorella maggiore e molte volte, quando le indegne azioni di Madame Duplay mi facevano piangere, è venuta ad asciugare le mie lacrime. La sorella piccola era buona come lei. Insieme mi avrebbero fatto dimenticare le cattive azioni della madre e di Eléonore se certe cose non si imprimessero indelebilmente nel cuore per non cancellarsi più.

Dopo la chiusura dell'Assemblea costituente e prima della mia partenza da Arras, Maximilien mi scrisse per avvertirmi del suo arrivo imminente nella città natale. Aveva stabilito il giorno raccomandandomi di tenerlo segreto. Io e mio fratello decidemmo di andargli incontro; venne con noi una signora mia amica, Madame Buissart. Affittammo una carrozza e ci mettemmo in cammino. Seguimmo la strada per Parigi fino a Bapaume, una cittadina a circa cinque leghe da Arras. Là aspettammo tutta la giornata, ma mio fratello non arrivò. La sera, tornammo tristemente sui nostri passi ripromettendoci di tornare l'indomani. Con nostro grande stupore, vedemmo alle porte di Arras un discreto assembramento; la notizia dell'arrivo di Robespierre si era sparsa in città: forse Madame Buissart aveva commesso qualche indiscrezione, o forse la nostra domestica, indovinati i motivi del viaggio a Bapaume, li aveva divulgati.

Quando la folla scorse la carrozza, credette che Maximilien fosse a bordo e fece sentire entusiastiche acclamazioni. Anzi, volle staccare i cavalli e tirarla a braccia.

L'indomani partimmo di buon mattino per non essere visti; a Bapaume, scendemmo in una locanda davanti alla quale passavano tutte le carrozze provenienti da Parigi e ci mettemmo di vedetta per scoprire quella che portava quello che aspettavamo con ansia. Finalmente potemmo stringerlo tra le braccia e assaporammo l'ineffabile gioia di rivederlo dopo un'assenza di due anni.

Credevamo che la nostra presenza a Bapaume fosse passata inosservata; quale fu la nostra sorpresa nel vedere tutti i patrioti della città venire a congratularsi con mio fratello per le lotte sostenute in seno all'Assemblea costituente contro i nemici del popolo, per i suoi principi democratici, per il coraggio di cui aveva dato prova nel diffonderli. Offrirono a Robespierre un banchetto; poi risalimmo in carrozza e riprendemmo la via di Arras. Là ci aspettava una folla ancora più grande di quella del giorno prima. Per non avere il dispiacere di vedere il popolo tirare la carrozza, Maximilien ne scese; infatti, come disse in privato, era indegno di un popolo libero aggiogarsi ad un carro come bestie per trascinare un uomo. Un gesto simile mostrava che il popolo non aveva fatto molti progressi e che era ancora sprofondato nell'ignoranza e nel pregiudizio.

I patrioti di Bapaume avevano accompagnato Robespierre ad Arras; si unirono alla folla e sfilarono dietro a lui fino alla sua abitazione. Mille acclamazioni, mille battimani risuonavano alle sue orecchie; dovunque era salutato dal grido «Viva Robespierre! Viva il difensore del popolo!». Per le strade che doveva percorrere era stata allestita una luminaria spontanea. A quelle dimostrazioni così lusinghiere che tanti altri avrebbero ricercate avidamente e, all'occorrenza, sollecitato, mio fratello si sarebbe sottratto volentieri; per questo, nell'annunciarmi il suo arrivo, mi aveva pregata di non farne parola con nessuno. Eppure i suoi nemici gli rinfacciarono queste accoglienze accusandolo di essersi lasciato acclamare. Poteva forse fare diversamente? Non traspare dai loro rimproveri l'astio cieco e invidioso che li divorava?

Maximilien non rimase molto ad Arras.{9} Andò a godere le dolcezze del riposo in una proprietà dei dintorni, se riposo si può chiamare il perpetuo stato di attività intellettuale in cui viveva. Tranquilla all'apparenza, la sua mente lavorava senza sosta; probabilmente, dal fondo del suo ritiro, egli rifletteva sull'opera ancora solo abbozzata che in seguito doveva portare quasi a compimento. Traeva nuove ispirazioni dalla purezza della sua coscienza e del suo cuore.

Di ritorno dalla campagna, si recò a sette leghe da Arras a far visita ad un vecchio amico molto caro, a cui, a suo tempo, aveva reso importanti servigi. Credeva che nutrisse per lui sempre gli stessi sentimenti e non poteva supporre che, da ingrato, fosse completamente cambiato. Augustin

ed io avevamo intuito la falsità di quel sedicente amico, ma non avevamo mai voluto parlarne a Maximilien per non rattristarlo. Quando vide l'accoglienza fredda che quell'uomo gli faceva, non credeva ai suoi occhi e tornò profondamente afflitto.

Robespierre fece ritorno a Parigi dove la sua presenza era più che mai necessaria. Gli aristocratici intensificavano gli sforzi per far fallire la rivoluzione e ripiombare la Francia nell'*ancien régime*. Per vanificare le criminali manovre dell'aristocrazia, i patrioti dovevano decuplicare le loro forze.{*}

I miei fratelli furono eletti dal popolo di Parigi membri della Convenzione nazionale. In precedenza Maximilien era stato eletto dalla sua sezione membro della Comune insurrezionale che dal 10 agosto aveva sostituito la vecchia amministrazione. Tuttavia non la presiedette mai. Madame de Genlis cade quindi in un singolare errore quando gli attribuisce parole atroci che, in qualità di presidente della Comune, avrebbe detto ad una dama di corte nell'interrogarla. Non ricordo le parole precise, ma ricordo benissimo di aver letto l'accusa di Madame de Genlis contro mio fratello in una nota alla fine di un suo romanzo. Se questa scrittrice non fosse stata accecata dall'odio contro Robespierre (e l'odio rende ingiusti), sarebbe stata meno precipitosa nel mettergli in bocca quelle parole, avrebbe preso ulteriori informazioni sulla persona che le aveva proferite, perché qualcuno lo ha fatto veramente, e avrebbe saputo che si trattava di Billaud-Varenne; era lui a presiedere la Comune insurrezionale.

Ma come! mio fratello avrebbe insultato i vinti del 10 agosto rivolgendo loro parole atroci, lui che si era dimesso dal suo incarico di pubblico accusatore perché gli ripugnava, perché, invece di accusare l'imputato, cercava sempre di difenderlo?

O Madame de Genlis ha messo in bocca a mio fratello i discorsi di Billaud-Varenne senza saperlo, oppure lo ha fatto a ragion veduta; nel secondo caso, si è comportata in un modo indegno che basta da solo a compromettere la sua reputazione. Nel primo, è meno colpevole, ma questo dimostra se non altro con quale prevenzione si giudica il mio sventurato fratello Maximilien. Si viene a sapere che è stata detta una cosa atroce e, senza indagare da quale bocca sia uscita, la si attribuisce a lui. Quanto aveva ragione Napoleone a dire che Robespierre era stato il capro espiatorio della rivoluzione e che a lui solo erano state attribuite le atrocità degli altri.{10} Questa è una prova fra mille. E chi esamini attentamente la carriera politica di mio fratello così come è stata raccontata dai suoi nemici, vedrà che anche in quel caso si fa gravare su di lui la responsabilità di una massa di fatti odiosi ai quali è completamente estraneo. Non vengano poi a parlarmi della giustizia e dell'equità degli uomini, quando vedo un'intera generazione prestar fede volontariamente a tutte le calunnie che i nemici di mio fratello hanno voluto inventare contro

di lui! O posterità! In te è la mia sola speranza, tu assolverai mio fratello, tu gli assegnerai il posto che gli spetta nella storia, perché tu sola giudichi spassionatamente.

CAPITOLO QUARTO{*}

Partenza di Charlotte e del fratello minore per Nizza. Quel che accade loro a Lione. Pericoli corsi prima di giungere a destinazione. L'inseguimento dei Marsigliesi. L'arrivo a Nizza. Le passeggiate a cavallo. Comportamento indegno di Madame Ricord verso Charlotte Robespierre. Madame Ricord la calunnia presso il fratello. La trappola infame che le tende per farla ritornare a Parigi. Conseguenze del suo tradimento.

Al mio fratello minore e a Ricord, anche lui rappresentante della Convenzione, giunse l'ordine di raggiungere l'armata d'Italia, il cui quartier generale era allora a Nizza. Come è noto, la Convenzione aveva concepito l'eccellente progetto di mandare i suoi membri in missione presso gli eserciti, ed è soprattutto a questa misura che la Francia dovette le sue mirabili vittorie.

Seppi che Ricord si faceva accompagnare dalla moglie e allora mi venne l'idea di partire insieme a mio fratello. Lo pregai di portarmi con sé ed egli aderì di buon grado alla mia richiesta. Fino a quel momento, nulla aveva turbato gli ottimi rapporti che correvano fra noi, nessuna famiglia era mai stata tanto unita. Chi ha turbato quest'armonia si è macchiato di una grave colpa.

Mi è difficile ricostruire il momento esatto della nostra partenza. Ricordo soltanto che nel Sud della Francia serpeggiava l'esasperazione contro i Montagnardi e vari dipartimenti si erano addirittura sollevati rispondendo all'appello dei deputati girondini sottrattisi al decreto del 31 maggio. Credo anzi che i realisti avessero già consegnato Tolone agli Inglesi.{11}

Lione era insorta. Quando arrivammo, vi regnava una calma solo apparente. La nostra carrozza si diresse verso il Municipio; mio fratello entrò con Ricord. Rimaste in carrozza, Madame Ricord ed io fummo in breve circondate da una folla sempre crescente che voleva sapere cosa si dicesse a Parigi dei Lionesi. Per tagliar corto alle domande, rispondemmo di non saperlo. Allora degli uomini che si erano fatti portavoce degli altri dissero con irritazione: «Sappiamo che i Parigini ci accusano di essere dei controrivoluzionari, ma è una menzogna; guardate le nostre coccarde». Avevano in effetti la coccarda nazionale, ma questo non provava nulla;

non avevamo forse visto i più accaniti controrivoluzionari della prima controrivoluzione fregiarsi della coccarda tricolore? E non ci sono, fra quanti la portano dopo la rivoluzione del luglio 1830, persone che in cuor loro osteggiano la rivoluzione?

Mentre Madame Ricord ed io venivamo sottoposte a quell'interrogatorio e la nostra posizione fra quegli uomini quasi infuriati si faceva di momento in momento più critica, Augustin e Ricord avevano una spiegazione piuttosto tempestosa con i funzionari municipali, i quali parlavano loro in termini minacciosi e sembravano volerli incolpare degli avvenimenti che avevano portato alla caduta dei Girondini. I due rappresentanti non vennero meno alla dignità della loro posizione e si espressero con una fermezza che ridusse al silenzio la municipalità lionese. Usciti dal palazzo del comune, mio fratello e Ricord risalirono in carrozza e si consultarono un momento per decidere se convenisse riposarsi a Lione o se non fosse invece più prudente continuare la strada, nel timore che i Lionesi non li imprigionassero entrambi come avevano fatto qualche tempo prima con due dei loro colleghi. La seconda soluzione ci parve la migliore e ci affrettammo a lasciare la città.

Ma poiché la notizia del viaggio di due membri della Convenzione non poteva mancare di diffondersi lungo la strada da percorrere per raggiungere Nizza, e poiché viaggiavamo solo a piccole tappe, c'era il pericolo che le popolazioni della Provenza, in genere maldisposte, si abbandonassero a qualche eccesso contro Robespierre e Ricord. Abbandonammo perciò la strada maestra e ci inoltrammo per le vie traverse che ci condussero fino a Manosque.

In quella cittadina restammo due giorni. Quel che temevamo era successo, si sapeva chi eravamo e fummo visti di malocchio; posso anzi dire che, data l'esasperazione degli animi, la nostra permanenza a Manosque non era esente da pericoli. Con noi c'erano due militari che ci furono di grande utilità. Quando fu tempo di rimettersi in cammino, andarono avanti per ispezionare i luoghi. Avevamo ormai raggiunto la riva della Durance e dovevamo attraversarla quando le nostre due vedette tornarono indietro a precipizio per avvertirci che i Marsigliesi in armi erano sull'altra riva e avevano con sé dei cannoni.

Marsiglia aveva innalzato apertamente il vessillo della rivolta e inviato distaccamenti di ribelli in varie direzioni per incitare all'insurrezione i dipartimenti vicini. Uno di questi distaccamenti era appunto quello in cui, per nostra sfortuna, eravamo incappati al momento di attraversare la Durance. Tornammo sui nostri passi e rientrammo in Manosque con l'intenzione di prendere un'altra strada. Ma prima di lasciare per la seconda volta la città, i due membri della Convenzione ordinarono perentoriamente che fossero tagliati i cavi del traghetto. Fu opposto loro un netto rifiuto; l'atteggiamento della popolazione era minaccioso; mio fratello e Ricord ripeterono l'ingiunzione. Stavolta gli abitanti del luogo,

sia che fossero soggiogati dall'ascendente della loro parola, sia che avessero conservato un resto di rispetto per la sovranità nazionale di cui erano rappresentanti, obbedirono, ma tagliarono soltanto un cavo. Robespierre e il suo collega finsero di non accorgersene e mostrarono di credere che il traghetto fosse fuori uso. Invece sapevano che poteva ancora essere usato dai nostri nemici, come accadde.

Uscimmo da Manosque preceduti dalle due vedette e puntammo su Forcalquier. Il sindaco di Manosque, che era un patriota, raggiunse la nostra carrozza nel momento in cui usciva dalla città e ci offrì una scorta di cinquanta guardie nazionali. I due rappresentanti della Convenzione, che avevano scarsa fiducia nella guardia nazionale di Manosque, ringraziarono il sindaco della generosa offerta ma non accettarono la scorta che egli era pronto a fornire.

Arrivammo senza incidenti a Forcalquier, I patrioti di questa città ci offrirono i loro servigi e rimasero con noi mentre ci veniva preparata la cena. Avevamo estremo bisogno di rifocillarci e soprattutto di dormire. Erano le undici della sera; non avevamo preso nulla dalla mattina e non avevamo avuto un attimo di riposo. Ma ci eravamo appena messi a tavola quando un messo del sindaco di Manosque venne ad avvertirci che i Marsigliesi erano sulle nostre tracce e che, se non ci fossimo sottratti al loro furore dandoci subito alla fuga, non avrebbero tardato a raggiungerci. Il pericolo era imminente. Restare a Forcalquier equivaleva ad andare incontro a morte sicura; prendere la strada maestra che porta a Sisteron significava incorrere in un pericolo quasi altrettanto grande, perché i Marsigliesi non avrebbero mancato di continuare l'inseguimento e ci avrebbero certamente raggiunti. Restava dunque una sola cosa da fare, raggiungere le montagne che sorgono tra Forcalquier e il dipartimento di Valchiusa.

Prendemmo dei cavalli perché la carrozza ormai era diventata inutile e, accompagnati da una dozzina di patrioti che fungevano da guide, avanzammo tutta la notte per sentieri orribili, scalando pendii ripidissimi dove i cavalli faticavano a portarci e incespicavano ad ogni passo.

Dopo terribili fatiche, giungemmo di buon mattino ad un villaggio dove un venerando sacerdote ci ospitò con un'aperta cordialità veramente incantevole. Ci concedemmo qualche ora di riposo, quindi ci rimettemmo in cammino e verso sera arrivammo a Sault, nel dipartimento di Valchiusa. Un giovane medico con cui avevamo fatto una parte della strada ci presentò a due dame sue conoscenti che ci accolsero con grande bontà e, durante i tre giorni che trascorremmo da loro, ci prodigarono le attenzioni più squisite. Mio fratello e Ricord strinsero amicizia col giovane medico; da lui seppero che era stato sul punto di essere eletto membro della nuova Convenzione, la quale doveva riunirsi a Bourges.{*} Saputo però che era stata formata con mire controrivoluzionarie, e che i Girondini avevano chiesto la sua costituzione come estrema risorsa perché non vedevano altro

mezzo per contrastare i Montagnardi, aveva giurato di non farne mai parte e s'era adoperato presso i suoi amici affinché si ricredessero dell'errore in cui erano caduti in merito al partito della Montagna, errore che era stato anche il suo.

Il giovane medico, di cui purtroppo non ricordo più il nome, accompagnò i due membri della Convenzione alla Società popolare dove ebbero un'accoglienza entusiastica. Parlarono, e i loro discorsi furono applauditi con calore.

Rimanemmo a Sault tre giorni, trascorsi i quali facemmo ritorno a Manosque. Ci accompagnavano venti o trenta patrioti; i due militari, che non ci abbandonavano, ci precedettero in città e annunciarono che eravamo di ritorno seguiti da una truppa di seimila uomini. Quest'innocente bugia era necessaria per tenere a freno l'effervescenza controrivoluzionaria degli abitanti di Manosque.

I due rappresentanti si recarono al palazzo del comune per lamentarsi del comportamento della cittadinanza nei loro confronti e della buona accoglienza riservata ai Marsigliesi. La municipalità che, ad eccezione del sindaco, non era meno colpevole del resto degli abitanti, si scusò come meglio poté e promise di far punire i responsabili: avrebbe dovuto cominciare col punire se stessa. La costernazione era generale; si credeva che i rappresentanti intendessero far radere al suolo la città.

Sapemmo che i Marsigliesi, entrati a Forcalquier una mezz'ora dopo la nostra precipitosa partenza, avevano cercato i rappresentanti per ogni dove e, trovando solo la carrozza che era alla locanda e che non avevamo potuto usare, l'avevano portata trionfalmente a Marsiglia. La mandammo a riprendere. Ci fu restituita, ma era inservibile; l'avevano smontata o rotta quasi completamente per cercare il cliché degli assegnati che si credeva portassimo con noi nel viaggio. I bagagli erano in condizioni pietose, ma non mancava nulla.

Dovemmo affrontare ancora qualche contrattempo, ma nel complesso il viaggio si concluse senza troppi incidenti, e siccome sono impaziente di arrivare a tutte le traversie che ebbi a soffrire a Nizza, passo sotto silenzio i nuovi ostacoli che dovemmo superare lungo il tragitto da Manosque a quella città.

A Nizza l'opinione pubblica non era meglio disposta che in Provenza. Ma là non avevamo nulla da temere dai controrivoluzionari: c'era una divisione di truppe francesi. Il generale in campo Dumerbion e il suo stato maggiore proteggevano Madame Ricord e me quando suo marito e mio fratello andavano in missione, il che accadeva spesso. Durante la mia permanenza a Nizza, andai a teatro solo tre volte. La prima, nessuno ci mancò di rispetto; la seconda, il palco che avevamo affittato fu occupato prima del nostro arrivo; la terza volta, infine, ci furono lanciate delle mele che non ci colpirono. Il generale Dumerbion se ne accorse e mandò uno dei suoi aiutanti di campo a pregarci di passare nel suo palco. Non osarono più

gettare nulla, ma di lì a qualche minuto uscimmo dal teatro e non vi rimettemmo più piede.

Robespierre e Ricord avevano trovato quell'armata d'Italia, che di lì a poco doveva segnalarsi per tante imprese gloriose, in preda alla più terribile indigenza. Mentre loro visitavano le diverse divisioni, sostituendo ovunque l'ordine al disordine e l'abbondanza alla miseria, Madame Ricord ed io cucivamo camicie per i soldati. La sera, per distrarci, andavamo a passeggio nei dintorni di Nizza, ora a piedi, ora a cavallo. Le nostre passeggiate equestri fecero nascere delle chiacchiere e dettero esca alla malvagità dei nostri nemici. Qualcuno scrisse a Parigi che ci davamo arie da principesse; diversi giornali pagati dall'aristocrazia propalarono queste accuse infondate e Maximilien Robespierre mi scrisse per mettermi sull'avviso. Anche Augustin mi avvertì ed io gli promisi che per l'avvenire mi sarei privata del piacere di montare a cavallo.

Madame Ricord, che era la persona più leggera e sconsiderata del mondo, fece la stessa promessa, ma col proposito di non mantenerla. A questo punto devo dare un'idea del suo carattere. Per molto tempo credetti che fosse solo una civetta, una sventata, ma alla fine dovetti accorgermi a mie spese che era cattiva e cercava in tutti i modi di mettermi in urto con mio fratello minore per farmi tornare a Parigi. La mia presenza le era insopportabile. Amando sfrenatamente i piaceri, spesso anche quelli non consentiti ad una donna rispettabile, trovava in me una testimone severa e rigorosa che la intralciava. Una signora che mi stimava, avendo capito dalle manovre di Madame Ricord che la sua compagnia, come del resto quella di un'altra dama che lei frequentava e che valeva ancor meno, non era adatta a me, continuava a dirmi: «Voi siete troppo virtuosa per stare qui: la vostra sola presenza è un rimprovero per loro». Non colsi subito il senso di queste parole; più tardi, quando fui vittima del più infame dei tradimenti, mi tornarono alla mente e mi stupii della mia ingenuità che mi aveva impedito di capirle.

Tornando alle passeggiate a cavallo, che mi erano state formalmente proibite dai miei fratelli, un giorno che Augustin e Ricord erano in missione, Madame Ricord me ne propose una, ed ecco in quali circostanze. Eravamo state invitate a pranzo, lei ed io, da certe persone di sua conoscenza. Dopo il pranzo, e quando già erano stati preparati i cavalli e una carrozza per quelli che non sapevano cavalcare, Madame Ricord disse: «Andiamo, la carrozza ed i cavalli sono pronti», proprio come se si fosse convenuto in precedenza che la passeggiata si sarebbe fatta. Mi avvicinai e le ricordai sottovoce la proibizione di mio fratello; lei non mi dette ascolto e si allontanò ridendo. Non osai insistere ancora davanti alle persone che erano presenti; mi rassegnai e salii in carrozza.

Per tutto il tempo che durò quella passeggiata, fui triste e col cuore pesante, tanto mi dispiaceva disobbedire a mio fratello. Certo non mi unii all'allegria degli altri, e avrei preferito mille volte essere rimasta a casa. Un

pensiero mi consolava. Se mio fratello, dicevo tra me e me, verrà a risapere di questa gita, come è inevitabile che avvenga, saprà almeno che non sono stata io a volerla e che ho fatto le mie rimostranze a Madame Ricord senza che lei ne tenesse conto; insomma saprà che è stata lei a volere quest'uscita e che io non ho potuto fare altro che seguirla: Madame Ricord se ne assumerà tutta la responsabilità.

Di lì a due giorni, mio fratello ritornò. Il giorno del suo arrivo non parlò affatto della nostra uscita e credetti che, sapendo che vi ero stata in un certo senso costretta, non me ne volesse. L'indomani quindi fui molto sorpresa nel sentirmi rivolgere dei rimproveri. Feci per scusarmi; mi rispose che ero stata io a volere la passeggiata; allora mi appellai alla testimonianza di Madame Ricord. Si immagini quel che provai, quale fu la mia sorpresa, la mia indignazione, quando quella donna, invece di dire la verità, sostenne con una sfrontatezza imperturbabile che ero stata proprio io a voler andare e a trascinarla suo malgrado! Ne fui annientata, mi mancò la voce; quelli che erano presenti, vedendo la sicurezza di Madame Ricord e il mio sbigottimento, mi avranno giudicata colpevole. Mio fratello però non avrebbe dovuto prestar fede a quest'odiosa menzogna. Lui mi conosceva, lui sapeva che ero incapace di mentire. Perché allora non volle credermi? Quando fui sola, piansi a lungo. Quella scena mi aveva profondamente amareggiata. Tuttavia decisi di tenere per me il mio dolore e di non lasciarlo vedere, soprattutto a mio fratello. Non fece altri accenni, e si sarebbe potuto credere che nulla fosse accaduto, se non avesse conservato nei miei confronti una certa freddezza che mi rattristava. Ecco gli effetti della menzogna di Madame Ricord. Quanto a lei, non divenne né più pensierosa né meno allegra; aveva sempre il suo umore gaio e sbarazzino; a vedere la sua aria raggiante si sarebbe veramente detto che fosse soddisfatta di se stessa e che avesse compiuto la più degna delle azioni.

Si capirà che, dopo esser stata così crudelmente giocata da Madame Ricord, non provassi più per lei né amicizia né stima; del resto non me ne ispirava gran che neanche prima dell'episodio che ho riferito. Come stimare infatti una donna che ignora a tal punto le regole della buona creanza e i suoi doveri di sposa da commettere le più gravi leggerezze? Come essere amica di una persona che comprometteva continuamente mio fratello con delle avances a cui né l'onore né il dovere gli consentivano di rispondere? In verità, se il pudore non frenasse la mia penna, potrei dire delle cose poco lusinghiere su Madame Ricord. Era giovane e piacente, ma la sua civetteria era almeno pari alla sua bellezza. Voleva a tutti i costi brillare e essere adorata, e non c'era cosa che non facesse per farsi notare.

Ricord amava la moglie ed aveva in lei una fiducia senza limiti. Assorbito da innumerevoli occupazioni, non si accorgeva delle sue azioni sconsiderate e per nulla al mondo avrebbe pensato male di lei. Ricord aveva tutte le virtù pubbliche e private; quanto a patriottismo, si poteva

uguagliarlo ma non superarlo; era uno dei Montagnardi più ardenti e intrepidi. Amico leale, marito affettuoso, avrebbe meritato un'altra donna; mai, credo, una coppia fu così male assortita. Probabilmente non seppe mai i torti che ebbi a patire da sua moglie: lei me lo avrà messo contro, e poiché vedeva solo con i suoi occhi, avrà creduto tutto quello che gli diceva.

Senza che lo sapessi, la mia partenza da Nizza si approssimava. A quel tempo ignoravo - e lo seppi soltanto dopo - che Madame Ricord non si stancava di parlare male di me a mio fratello e inventava mille bugie per farmi perdere il suo affetto. Egli era di giorno in giorno più freddo con me e non sapevo come spiegarmelo. Forse avrei dovuto chiedere a Augustin i motivi di quel cambiamento; ma lo vedevo così occupato, così oberato di lavoro, che non seppi risolvermi a farlo. Fummo entrambi vittime della più crudele delle mistificazioni.

Madame Ricord, sperando forse che in mia assenza Augustin si mostrasse meno insensibile alle sue avances, tramò per farmi allontanare. Mi tese una trappola e sulle prime vi caddi, tanto ero inadatta a resistere agli artifici di quella donna. Mio fratello si era allontanato da Nizza per un viaggio di sei giorni e Madame Ricord mi propose di andare a trascorrerli a Grasse, presso una sua amica. Io, senza sospettare nulla, acconsento e partiamo. Appena giunte, le recapitano una lettera che, ci viene detto, era stata spedita a Nizza. Madame Ricord mi dice che la lettera è di mio fratello: egli mi prega di tornare al più presto a Parigi.

Si immagini il mio stupore! Senza vedermi, senza salutarmi, mio fratello mi scaccia come una criminale. Era assolutamente incredibile, eppure caddi in quel grossolano tranello. Dando momentaneamente ascolto solo alla mia indignazione, prenotai un posto in una carrozza privata che andava a Parigi e partii l'indomani mattina.

In seguito feci delle riflessioni piuttosto amare su quella partenza avventata. Avrei dovuto farmi mostrare la lettera con il preteso ordine di mio fratello; avrei dovuto tornare a Nizza, aspettarlo e domandargli se era vero che mi aveva per così dire bandita dalla sua presenza. Avrei avuto dalla sua bocca la prova del contrario; io mi sarei resa conto dell'abisso scavato sul mio cammino, e Augustin avrebbe aperto gli occhi su una donna alle cui calunnie e menzogne aveva prestato fede fino a quel momento.

Ma per mia disgrazia non è stato così. Ho dato ingenuamente ascolto alle parole di Madame Ricord e ancora non oso pensare a tutte le congetture che Robespierre può aver fatto su quell'improvvisa partenza. Gli avrà detto che ero andata via senza salutarlo perché non avevo nessun affetto per lui; chissà che cosa avrà inventato! Me lo avrà inimicato in tutti i modi. Al suo ritorno a Parigi, non mi fu difficile constatare l'effetto prodotto sul suo cuore dalle parole avvelenate di Madame Ricord. Non volle più vedermi, e gli avvenimenti di termidoro sopraggiunsero prima

che potessi giustificarmi. Così, al dolore di aver perduto i miei fratelli, si aggiunge quello di esser stata mal giudicata da uno dei due, il quale ha portato con sé nella tomba la certezza che io avessi dei torti verso di lui. Si può essere più sfortunate? Madame Ricord sarà stata contenta di quello che ha fatto; non sapeva di prepararmi una vita nutrita di lacrime e di rimpianti!

CAPITOLO QUINTO{*}

I diversi tentativi di assassinare Maximilien Robespierre. Maximilien presenta Fouché a Charlotte Robespierre. Fouché chiede la sua mano. Missione di Fouché a Lione. Al suo ritorno, Robespierre lo rimprovera aspramente per il modo in cui si è comportato. Rottura tra Charlotte e Fouché. Charlotte Robespierre è calunniata da Madame Ricord. Relazioni di Charlotte Robespierre e del minore dei suoi fratelli con Bonaparte. Incontro tra Robespierre e Marat. Il fratello minore torna a Parigi e non vuole vedere la sorella. Charlotte gli scrive. Maximilien si allontana dai colleghi del comitato di salute pubblica. Segnali premonitori del 9 termidoro. Accuse dei nemici a Maximilien Robespierre. Giudizi su Danton e Camille Desmoulins. Sedute dell'8 e del 9 termidoro. Morte dei due Robespierre. Arresto della sorella. Conclusione.

Da quando Maximilien Robespierre è caduto vittima dei controrivoluzionari, l'odio dei suoi nemici si sfoga in calunnie, in menzogne, in accanite polemiche; ma prima della sua morte, oltre a questi mezzi che da sempre essi trovano congeniali, ne avevano uno altrettanto degno di loro: il pugnale.

Hanno tentato molte volte di assassinare Maximilien. La storia parla di Cécile Renault e di Ladmiral, ma non fa cenno di tanti altri sicari che si presentarono al mio sventurato fratello con l'intenzione di tagliargli la gola.

Un giorno che eravamo riuniti in casa di Duplay, venne un uomo che chiese di parlare con Maximilien Robespierre. Mio fratello gli andò incontro domandando che cosa volesse, ma quello rispose che poteva parlare soltanto in privato; allora lo fecero passare in una stanza vicina dove egli lo seguì. Di lì a qualche istante sentimmo un gran trambusto. Subito sospettammo dello sconosciuto; entrammo nella stanza vicina dove si era ritirato con Maximilien e lo vedemmo che, presolo alla gola, lo aveva spinto verso il muro e lo stava strangolando!… L'assassino era robusto come un Ercole e aveva buon gioco con Maximilien, fisicamente debole e di costituzione delicata. Ci mettemmo tutti a gridare, allora egli mollò la vittima e prese la fuga. Occupati a soccorrere mio fratello, non pensammo a tagliargli la strada.

Un'altra volta, sempre da Duplay, si presentarono due uomini per parlargli. Lui non era in casa. Gli fu detto che era uscito. Insistettero per

vederlo. C'era nel loro atteggiamento, nell'aspetto e persino nelle parole qualcosa di sospetto: tutto denunciava le loro cattive intenzioni. Facemmo loro qualche domanda sullo scopo della visita e si contraddissero, il che ci confermò nell'idea che si trattasse solo di malfattori decisi ad assassinare Maximilien. Dissero che avevano assoluto bisogno di parlargli e che sarebbero tornati. Si ripresentarono infatti l'indomani all'ora di pranzo. Noi eravamo a tavola. Non arrivarono insieme; forse si erano dati appuntamento da Duplay per compiere il delitto. Il primo che entrò pareva imbarazzato; disse che voleva parlare a Robespierre in privato; gli fu risposto che il suo infame progetto era stato scoperto. A queste parole si confuse, balbettò qualche parola e fuggì. Erano passati solo pochi minuti quando giunse il suo compare del giorno innanzi. Non gli demmo il tempo di aprir bocca, dicemmo che il suo complice era stato lì un momento prima, che anche lui avrebbe fatto meglio a seguirlo e che il colpo era stato sventato. Questo bastò a scoraggiarlo; rimase di sasso, poi fuggì come se avesse avuto qualcuno alle calcagna.

Da questi due episodi e da molti altri, Robespierre ricavò la certezza che si era formata una banda di assassini decisi a attentare ai suoi giorni. Del resto i discorsi di un certo Saintenax, un ex frate il quale, in un caffè di Choisy-sur-Seine, aveva detto che prima o poi *gli scellerati del comitato* sarebbero stati colpiti tutti, rafforzavano la convinzione di mio fratello, che era poi anche la mia e che mantengo tuttora. Sì, ancora oggi sono convinta che le corti straniere, gli emigrati, gli aristocratici rimasti in patria, cospiravano contro i membri del comitato di salute pubblica e soprattutto contro la vita di mio fratello. Gli storici venduti negano questa tesi: lo credo bene, sono pagati per farlo; ma quelli che hanno scritto scrupolosamente la storia della rivoluzione, su questo punto la pensano come me. Si legga Laponneraye{12} e si vedrà che, anche secondo lui, c'era una tacita cospirazione mirante ad assassinare Maximilien Robespierre.

Il «Moniteur» ha pubblicato il mirabile discorso che mio fratello pronunciò in occasione dei criminosi tentativi di Cécile Renault e di Ladmiral.{13} Dice chiaramente che sa di dover morire, ma è felice di morire per la santa causa della libertà e dell'uguaglianza; poiché i malvagi hanno posto un termine così breve ai suoi giorni, si affretta a fare quanto più bene gli è possibile su questa terra; inoltre, più essi hanno fretta di recidere il filo della sua esistenza, più sente il bisogno di consacrare la sua vita ad azioni utili per lasciare dietro di sé un nome caro all'umanità. Una sola paura lo angustia: che i malvagi, dopo averlo assassinato, lo coprano di calunnie. Su questo tema scrisse dei versi; ne ricordo cinque:

Le seul tourment du juste à son heure dernière,
Et le seul dont alors je serai déchiré,
C'est de voir en mourant la pâle et sombre envie
Distiller sur mon nom l'opprobre et l'infamie,
De mourir pour le peuple, et d'en être abhorré…{14}

Ciò che ispirava a mio fratello Maximilien il presentimento della morte imminente, non era tanto il pugnale che gli aristocratici gli facevano balenare davanti agli occhi, ma l'atteggiamento assunto nei suoi confronti da molti sedicenti patrioti. Robespierre esprimeva sempre il suo pensiero con una brusca franchezza che piaceva poco a chi aveva qualcosa da rimproverarsi; per lo più, gli uomini coinvolti nel complotto di termidoro non avevano accuse da muovergli, eccetto quella di essere stati rimproverati energicamente per le loro azioni. Fra costoro, c'era anche Fouché.

Fin dall'inizio della rivoluzione, Fouché aveva dato prova del più ardente patriottismo e della più nobile dedizione. Mio fratello, che lo credeva sincero, gli accordava la sua amicizia e la sua stima; mi parlava di lui come di una persona di sicura fede democratica, anzi me lo presentò elogiandolo e additandolo alla mia stima. Dopo esser stato introdotto in casa di mio fratello, egli prese a frequentarmi assiduamente usandomi quelle premure e quelle attenzioni che si hanno verso una persona per cui si nutre un interesse tutto particolare.

Fouché non era bello, ma aveva un'intelligenza affascinante ed un'amabilità estrema. Parlò di matrimonio, e confesso che non sentii nessuna ripugnanza per quel legame; anzi ero piuttosto incline a concedere la mia mano ad un uomo che mio fratello mi aveva presentato come un vero democratico e come un amico.{15}

Non sapevo che era solo un ipocrita, un impostore senza convizioni, senza moralità, capace di qualunque cosa per soddisfare la sua sfrenata ambizione. Aveva così ben mascherato ai miei occhi e a quelli di mio fratello i suoi bassi sentimenti e le sue insane passioni che gli credetti, come gli aveva creduto Maximilien. Alla sua dichiarazione risposi che volevo consultare mio fratello e me stessa, e che gli chiedevo un po' di tempo per prendere una decisione. Ne parlai in effetti con Robespierre, il quale non aveva nulla in contrario ad una mia unione con lui.

Pressappoco verso quest'epoca, Fouché partì in missione per Lione con Collot d'Herbois. È noto come entrambi si comportarono; si sa che fecero scorrere il sangue a fiumi e gettarono nel terrore e nella desolazione la seconda città della repubblica. Robespierre ne fu indignato. I nemici gli rimproverarono di aver mandato nei dipartimenti dei proconsoli sanguinari, mentre era stato proprio lui a far richiamare quasi tutti quelli che avevano abusato dei pieni poteri per commettere le più atroci crudeltà. Scriveva continuamente ai rappresentanti del popolo in missione che bisognava esser parchi di punizioni e far amare la rivoluzione invece di farla odiare. Chiese parecchie volte il richiamo di Carrier, protetto da Billaud-Varenne, ma non gli riuscì di ottenerlo. Fu più fortunato con Fouché e lo fece tornare a Parigi.

Fui presente all'incontro che questi, al suo ritorno, ebbe con Robespierre. Mio fratello gli chiese ragione del sangue che aveva versato e

gli rimproverò i suoi atti con parole di una tale energia che Fouché era pallido e tremava. Balbettò delle scuse e attribuì alla gravità delle circostanze le crudeli misure prese. Robespierre rispose che nulla poteva giustificare le atrocità di cui s'era macchiato: Lione, è vero, s'era ribellata contro la Convenzione nazionale, ma non era quella una ragione per far mitragliare in massa dei nemici inermi.

Da quel giorno, Fouché fu il più accanito dei suoi nemici e aderì alla fazione che tramava la sua rovina. Seppi tutto questo solo più tardi. Non rimise più piede a casa mia, ma talvolta lo incontravo agli Champs-Elysées dove andavo a passeggiare quasi ogni giorno. Si avvicinava come se tra mio fratello e lui non fosse successo nulla. Quando seppi che era nemico dichiarato di Maximilien, non gli rivolsi più la parola. A proposito di quest'uomo, sono state fatte insinuazioni atroci sul mio conto. Qualcuno ha osato dire che ero stata la sua amante prima e dopo il 9 termidoro; è una infame calunnia! Fouché mi ha sempre trattata col massimo rispetto, e se nei suoi discorsi avessi sentito qualche parola tendente a farmi mancare ai miei doveri, l'avrei congedato seduta stante.

Del resto aveva cercato di ottenere la mia mano solo perché mio fratello occupava un posto di primo piano sulla scena politica. Il titolo di cognato di Robespierre lusingava il suo orgoglio e la sua ambizione; a giudicare da come si comportò in seguito, in lui tutto era calcolo, e se ha finto di amarmi è stato solo perché ci vedeva un tornaconto personale. Mi domando che ne sarebbe stato di me se avessi sposato un individuo simile.

Al suo ritorno a Parigi, mio fratello minore prese alloggio presso il collega Ricord e non mise piede in casa. Era in collera con me. Io da parte mia trovavo inspiegabile la sua condotta nei miei confronti; mi aveva allontanata (ignoravo ancora l'infame tradimento di Madame Ricord), rifiutava di vedermi; che pensare di questo incomprensibile cambiamento?

Ripartì per l'armata d'Italia senza che ci fossimo parlati. Non avevo osato raccontare a Maximilien il nostro screzio; lo vedevo talmente preso! Ogni suo minuto era prezioso. Augustin gli disse tutto, e non solo gli parlò della mia improvvisa partenza da Grasse come di un'aperta rottura con lui, ma aggiunse che avevo fatto correre delle voci sul conto suo e di Madame Ricord, voci che attentavano all'onore dell'uno e dell'altra. Madame Ricord e una certa Madame Gesnel, sua degna amica, gli avevano effettivamente dato ad intendere che avevo calunniato sia lui che la moglie del suo collega. Che infamia! Che mostruosità! Maximilien non fece parola di nulla, ma vidi che era adirato. Avrei dovuto chiedere spiegazioni ad entrambi, ma la mia coscienza tranquilla me lo impedì: che avevo da rimproverarmi? Niente; lasciai al tempo il compito di mostrare la mia innocenza. D'altronde, non sapendo che cosa i miei fratelli potessero avere contro di me, incapace di sospettare da parte di Madame Ricord una cattiveria così raffinata, non credevo che le loro riserve nei miei confronti fossero tanto gravi. Solo dopo il 9 termidoro seppi l'orribile verità; allora

tutto mi fu chiaro, allora mi spiegai il loro comportamento; ma non era più tempo di giustificarmi, i miei nemici trionfavano.

Durante la seconda missione presso l'armata d'Italia, Augustin ebbe occasione di diventare amico di Bonaparte. La prima volta aveva fatto la sua conoscenza, come me, ma non l'aveva coltivata in modo particolare, come invece avvenne in seguito. Bonaparte stimava profondamente i miei fratelli, soprattutto il maggiore di cui ammirava le qualità, l'energia, la purezza del patriottismo e delle intenzioni. A quell'epoca era sinceramente repubblicano, anzi direi che era repubblicano montagnardo; tale fu almeno la mia impressione vedendo il suo modo di giudicare le cose all'epoca in cui mi trovavo a Nizza. In seguito le vittorie lo esaltarono, e aspirò a primeggiare sui concittadini; ma quando era un semplice generale d'artiglieria presso l'armata d'Italia era fautore di un'ampia libertà e di un'autentica uguaglianza.

Una cosa che nessuno storico della rivoluzione, che io sappia, ha riferito è che, dopo il 9 termidoro, Bonaparte propose ai rappresentanti del popolo succeduti al minore dei Robespierre e a Ricord nella missione presso l'armata d'Italia di marciare su Parigi per punire i responsabili del movimento controrivoluzionario che avevano mandato a morte i miei fratelli. Quest'ardita proposta, che rivelava un coraggio, un'ampiezza di vedute e un patriottismo fuori dalla norma, spaventò i rappresentanti, che si affrettarono a bocciarla.{16}

L'ammirazione di Bonaparte per mio fratello maggiore, la sua amicizia per il minore e forse anche l'interesse ispiratogli dalle mie sventure, fecero sì che sotto il consolato mi fosse accordata una pensione. Avevo conosciuto Madame Bonaparte quand'era ancora la moglie del generale Beauharnais; a quell'epoca mi aveva dato molte prove di amicizia e, dopo il 9 termidoro, avevo continuato a frequentarla. Ancora per qualche tempo mi trattò con la stessa gentilezza, ma presto mi accorsi che qualcosa nei suoi modi era cambiato. La freddezza e l'indifferenza che avevo notato in lei si accrebbero al punto che la mia dignità mi impedì di insistere con delle visite che parevano riuscirle sgradite. Varie volte la sua porta era rimasta chiusa per me; un giorno, incontrandola, le espressi il mio stupore. Si profuse in mille scuse, accompagnandole con tali assicurazioni di amicizia che io, come un'ingenua, credetti che, se non ero riuscita ad arrivare fino a lei, era stato solo per colpa di un malinteso. «Quando vorrete farmi l'onore di venirmi a trovare», soggiunse, «dite il vostro nome e la mia porta vi sarà aperta». Mi tornò in mente la sua raccomandazione di lì a qualche giorno, quando andai a farle visita. Avendomi il portiere risposto che non c'era, dissi il mio nome e soggiunsi che Madame Bonaparte in persona mi aveva raccomandato di farlo, e sarei stata ricevuta all'istante. «Eh, Mademoiselle!» risponde il portiere piuttosto seccamente, «Madame dice a tutti la stessa cosa, e poi non è in casa per nessuno». Non era l'insolenza di una gran dama della corte di Luigi XV?

Quando Bonaparte divenne primo console, mi fu consigliato di chiedergli un'udienza. Ero priva di risorse; da quando i miei fratelli erano morti, mi ospitava un conoscente, Mathon, uomo degnissimo e rispettabile, che era stato loro amico, ed era di Arras come noi. Bonaparte mi accolse bene, parlò dei miei fratelli in termini estremamente lusinghieri e si disse pronto a fare tutto per la loro sorella: «Parlate, che posso fare per voi?» soggiunse. Gli esposi la mia situazione ed egli promise di prenderla in esame; di lì a qualche giorno, infatti, mi giunse il brevetto di una pensione di 3.600 franchi.

Spesso ho visto il nome di mio fratello associato a quello di Marat, come se il modo di pensare, le simpatie, gli atti dei due uomini fossero stati simili, come se essi avessero proceduto di comune accordo. È come quando si affiancano i ritratti di Voltaire e di Rousseau, quasi che i due grandi scrittori, in vita, fossero stati amici, mentre in realtà non si potevano soffrire. Non intendo sminuire i meriti di Marat né mettere in discussione la purezza della sua dedizione alla causa o delle sue intenzioni. Qualcuno ha osato dire che era venduto allo straniero, ma lo si è detto persino di mio fratello. Il campo dell'assurdo è vasto e senza limiti. Non si è raccontato che Robespierre aspirava alla mano della figlia di Luigi XVI? Dopo una simile accusa, non ci si deve stupire di nulla, bisogna aspettarsi le asserzioni più grottesche come le più inverosimili; è il *nec plus ultra* dell'insipienza.

Tornando a Marat, nego che sia stato un agente dello straniero come si è voluto. Marat era altamente cosciente delle infamie dell'*ancien régime* e della miseria del popolo; la sua fervida immaginazione e il suo temperamento focoso facevano di lui un rivoluzionario ardente, spesso addirittura imprudente, ma le sue intenzioni, ripeto, erano buone.

Mio fratello ne disapprovava le esagerazioni, gli eccessi, e come ebbe a dirmi spesso, riteneva che la via che aveva scelto fosse più dannosa che utile alla rivoluzione. Un giorno Marat venne a trovare mio fratello. La visita ci sorprese perché di solito i due non avevano rapporti tra loro. Parlarono dapprima della situazione in generale, poi della piega che prendeva la rivoluzione; alla fine, Marat affrontò il tema del rigore rivoluzionario e si lamentò della moderazione e dell'eccessiva indulgenza del governo. «Tu», disse a mio fratello, «sei forse la persona che stimo di più al mondo, ma la mia stima sarebbe ancora maggiore se fossi meno moderato con gli aristocratici». «Rivolgo a te il rimprovero opposto», replicò mio fratello; «facendo cadere delle teste tu comprometti la rivoluzione, la fai odiare. Il patibolo è un mezzo terribile e sempre funesto; va usato raramente e solo nei casi gravi in cui la patria corre verso la catastrofe». «Ti compiango», disse allora Marat, «non sei alla mia altezza». «Non ci tengo ad essere alla tua altezza», replicò Robespierre. «Non mi capisci», disse allora Marat, «non potremo mai procedere insieme». «È

possibile», rispose Robespierre: «Tanto meglio». «Rimpiango che non ci si possa intendere», soggiunse Marat, «perché tu sei l'uomo più puro della Convenzione».

Si era alla vigilia di eventi gravissimi a Parigi. Era necessario che tutti i veri patrioti fossero al loro posto. Robespierre il giovane tornò a sedere sui banchi della Convenzione per lottare contro i nemici del popolo. Nemmeno stavolta venne ad abitare l'appartamento dove vivevamo insieme. Pareva che evitasse la mia presenza. Confesso che ero in collera con lui; che gli ho mai fatto, dicevo tra me e me, perché mi tratti così, perché vada dicendo in giro che sono indegna di lui, che mi sono comportata male nei suoi confronti, che non merito più la sua stima? Fu allora che gli scrissi la lettera riportata da Levasseur nelle sue memorie. Devo solo aggiungere che non era così aspra e violenta, e che sicuramente i nemici dei miei fratelli vi hanno aggiunto varie frasi e altre ne hanno esagerate, per rendere odioso Maximilien Robespierre al quale la credevano destinata. Quindi devo precisare innanzitutto che la lettera era indirizzata a Augustin e non a Maximilien, in secondo luogo che vi figurano delle frasi apocrife che non riconosco per mie, infine che non era destinata ad essere resa nota al pubblico: si trattava di una questione tra mio fratello e me. Perciò chi l'ha fatta stampare si è macchiato di un'indiscrezione odiosa che non posso fare a meno di stigmatizzare.{*}

Non rividi più Augustin. Solo una o due volte incontrai Maximilien, ma sempre in presenza di varie persone, cosicché mi fu impossibile parlargli dell'ombra che si frapponeva tra Augustin e me. Li sapevo entrambi totalmente assorbiti dai pericoli che minacciavano la repubblica: rimandai a più tardi le spiegazioni.

Il 9 termidoro si avvicinava.

Maximilien Robespierre non compariva più al comitato di salute pubblica. Si era accorto che alcuni, in seno al comitato, prolungavano a bella posta lo stato di violenza in cui versava la Francia. Quello stato si era reso necessario per sventare i complotti degli aristocratici e degli agenti di Pitt e di Cobourg, ma una volta sconfitti i nemici della rivoluzione, era urgente porre termine ai rigori imposti dai pericoli che la patria aveva corso. Doveva arrivare il momento in cui al regime rivoluzionario si sarebbe sostituito l'ordine legale.

Maximilien credeva giunto quel momento; voleva dunque chiudere col passato e sostituire la clemenza al rigore. Ma i colleghi del comitato non vedevano le cose allo stesso modo: in particolare Collot d'Herbois e Billaud-Varenne intendevano rendere permanente il terrore o quanto meno prolungarlo indefinitamente. Questa divergenza di opinioni aveva fatto nascere accese discussioni in seno al comitato e Maximilien aveva deciso di tenersi in disparte fino a che non fosse stato epurato dei membri che dissentivano da lui.

La festa dell'Essere supremo di cui mio fratello era stato per così dire l'anima, l'ideatore, l'organizzatore, quella festa che mostrava come egli intendesse fondare la repubblica sulla morale e la morale sull'idea consolante dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, quella festa così sublime in virtù dello scopo che egli si prefiggeva nel celebrarla, aveva dato il segnale allo scatenamento dei suoi nemici. Tutti gli elementi impuri e corrotti presenti dentro alla Convenzione e fuori di essa si coalizzarono contro il virtuoso Maximilien. Non solo fecero parte del complotto molti Montagnardi che avevano sempre combattuto al suo fianco contro i seguaci della monarchia, ma vi aderirono i superstiti del partito girondino e del partito di Danton.

Una delle accuse più gravi rivolte a mio fratello fu quella di avere sacrificato Danton. Non so se sia fondata; so soltanto che mio fratello era molto legato a Camille Desmoulins, suo antico compagno di studi, e che quando seppe del suo arresto e della sua incarcerazione al Luxembourg, si recò nella prigione deciso a supplicare Camille di tornare agli autentici principi rivoluzionari da cui s'era allontanato per far lega con gli aristocratici. Camille rifiutò di vederlo e mio fratello, che probabilmente avrebbe preso le sue difese e forse lo avrebbe salvato, se solo avesse potuto indurlo a rinnegare le sue eresie politiche, lo abbandonò alla terribile giustizia del tribunale rivoluzionario. Ma Danton e Camille erano troppo legati perché salvasse l'uno senza salvare anche l'altro, e dunque se Camille non lo avesse respinto nel momento in cui gli tendeva la mano, né lui né Danton sarebbero morti.

Per molto tempo Danton e Maximilien Robespierre avevano proceduto di pari passo, ma solo l'amore per la patria poteva aver avvicinato questi due uomini. Erano diversi in tutto: costumi, abitudini, maniere, temperamento, intelligenza, eloquenza. Danton era insaziabilmente avido di piaceri; i suoi costumi erano dissoluti, aveva, come si suol dire, le mani bucate; sono noti i suoi famosi pranzi a trecento franchi a testa. Mio fratello, al contrario, era casto e sobrio, i suoi gusti e i suoi piaceri erano semplici. Danton aveva dilapidato i fondi dello Stato per coprire le sue spese enormi; Robespierre economizzava a tal punto il denaro pubblico che non riscosse mai tutta la sovvenzione che gli spettava come membro della Convenzione. Il primo non badava molto a conservare, nei modi, la dignità che si addice al rappresentante di un grande popolo; era sciatto nel vestire. Robespierre vestiva in modo impeccabile; era solenne ma non altero; il suo abbigliamento, senza essere ricercato, era curato all'estremo. Danton aveva uno spirito impetuoso, un'eloquenza disordinata che sul momento produceva un grande effetto; mio fratello aveva un'intelligenza pacata, capace di esaminare e valutare le cose con freddezza; i suoi discorsi colpivano non per la voce tonante, per le immagini straordinarie, ma per la logica vigorosa e implacabile. La pubblicazione non ne diminuiva il valore intrinseco, mentre quelli di Danton perdevano sempre

ad esser letti.

Pur senza stringere con Danton legami profondi come quelli che lo unirono a Pétion, Robespierre ebbe col primo relazioni di buona amicizia. Varie volte fui testimone dei loro incontri; parlavano con grande cordialità; le conversazioni vertevano quasi sempre sulla cosa pubblica. Prima che Luigi XVI fosse condannato a morte, si intrattenevano spesso sull'esito del processo; si consultavano affinché il monarca che con tanta perfidia aveva tradito la Francia non godesse dell'impunità, ma venisse punito dei suoi delitti. Dopo il 21 gennaio, quando l'audacia dei Girondini divenne intollerabile, rivolsero tutte le armi contro di loro; li sentivo dire che, se non si eliminava immediatamente la fazione della Gironda, la rivoluzione era destinata ad abortire. In seguito, immolati i ventidue Girondini, si trovarono in disaccordo sull'impronta da dare alla repubblica. Si intuisce che due uomini come Danton e Robespierre, pur essendosi trovati concordi al momento di distruggere, non potevano esserlo nel ricostruire; i loro principi morali erano diametralmente opposti; era quindi fatale che le idee politiche fossero altrettanto divergenti. Ecco la causa vera della rottura tra mio fratello e Danton.

A questa prima causa bisogna aggiungere la profonda ostilità che Danton nutriva verso il governo rivoluzionario. Non c'era provvedimento del comitato di salute pubblica o del comitato di sicurezza generale che non criticasse aspramente. Spesso addirittura lo attaccava con la consueta energia, un'energia che, da ostile all'aristocrazia come un tempo era stata, le diventava quasi favorevole, perché si rivolgeva contro un governo che gli aristocratici battevano in breccia in tutti i modi.

L'amicizia di Camille per Robespierre era almeno pari a quella che lo legava a Danton. Mio fratello aveva per lui un profondo attaccamento; spesso mi disse che, di tutti i rivoluzionari di rilievo, Camille era forse quello che preferiva dopo nostro fratello e Saint-Just. Desmoulins era un autentico patriota e aveva più qualità di Danton. Senza possedere tutte le virtù dei miei fratelli, aveva le qualità più amabili; c'era però anche qualche difetto, che fu causa della sua rovina. Era orgoglioso e irascibile; se si riteneva offeso, non perdonava e scagliava contro chi a suo parere gli aveva fatto torto i temibili strali di una critica aspra e feroce.

Uomini ben lontani dall'essergli pari per patriottismo e per talento, uomini gelosi della sua gloria, lo calunniarono accusandolo di essere venduto agli aristocratici; questo bastò a far si che il focoso Camille si accanisse non solo contro chi lo attaccava, ma anche contro chi, pur non attaccandolo, seguiva la stessa linea di condotta dei suoi calunniatori. Ecco perché, invece di confutare le accuse di quei membri dei comitati che erano suoi nemici personali, attaccò i comitati in blocco, censurò i loro atti, mise in dubbio la purezza delle loro intenzioni e giunse ad avvicinarsi agli aristocratici. Questo fece nascere nuove calunnie, o per meglio dire le menzogne diffuse sul conto suo quando era irreprensibile divennero vere

allorché, per risentimento, cessò di essere puro. Si allontanò ogni giorno di più dai vecchi amici, fece causa comune con Danton e, lasciandosi accecare dagli elogi che gli aristocratici gli prodigavano per la sua ostilità verso i più temibili rivoluzionari, diventò realmente un accolito dell'aristocrazia.

Lo sventurato Camille si dibatteva in un circolo vizioso. I nemici della rivoluzione lo portavano alle stelle elogiando i suoi principi, la sua eloquenza, la sua moderazione. Tante lodi lo rendevano sospetto agli occhi dei veri democratici, mentre i suoi nemici le trasformavano in armi ai suoi danni e dicevano: Camille è un controrivoluzionario. Camille, a cui quest'accusa era intollerabile, si scagliava con impeto ancora maggiore contro chi lo accusava, e gli aristocratici trovavano nuovi motivi di elogio.

Fu allora che Camille pubblicò il suo *Vieux Cordelier*, in cui faceva per così dire il processo a tutti i rivoluzionari e, al tempo stesso, alla rivoluzione. Da parte sua era un'imprudenza, anzi qualcosa di più: era una colpa. Mio fratello mi disse con tristezza: «Camille si sta rovinando». Lo addolorava immensamente vederlo disertare la sacra causa della rivoluzione e più volte, a rischio di compromettersi, prese le sue difese; in varie occasioni, inoltre, cercò di farlo ravvedere e gli parlò come a un fratello, ma invano. Quando, durante una seduta della Società dei Giacobini, una valanga di rimproveri e di accuse si rovesciò su Camille Desmoulins e sul suo *Vieux Cordelier*, Maximilien prese la parola e, pur criticando violentemente lo scritto, cercò di giustificare l'autore. Nonostante l'immensa popolarità, il suo straordinario ascendente, dei mormorii accolsero le sue parole. Allora capì che, per salvare Camille, perdeva se stesso. Camille non tenne alcun conto degli sforzi fatti da mio fratello per confutare le accuse rivoltegli, si ricordò solo delle critiche scagliate sul *Vieux Cordelier* e da quel momento sollevò contro di lui mille astiose polemiche.

I nemici di mio fratello si servirono con tale abilità dell'arma della calunnia che in breve l'intera Convenzione fu contro di lui. Ai moderati dicevano che Robespierre voleva annegare la Francia in un bagno di sangue e lo incolpavano di tutte le esecuzioni che avvenivano a Parigi mentr'egli ormai non si immischiava affatto negli affari del governo. Agli estremisti invece, a quelli che, come loro, volevano il terrore *ad ogni costo*, dicevano che mio fratello era un moderato, che voleva spuntare le armi con cui si combattevano i controrivoluzionari, insomma, che era il nemico della rivoluzione. Menzogne tanto assurde trovavano orecchi creduli disposti a prestarvi fede. Come si vede, la coalizione che trionfò a termidoro era composta di due elementi: gli scellerati assetati del sangue dei miei fratelli, i quali facevano credere agli ingenui che fossero dei mostri, e gli ingenui che, pur non essendo malvagi, scendevano a patti coi malvagi e se ne lasciavano guidare.

Da più di un mese mio fratello maggiore non saliva alla tribuna della

Convenzione. Il suo dovere, la sua coscienza gli imponevano di denunciare gli uomini che avevano tradito la giusta causa. Prese dunque la parola l'8 termidoro e pronunciò un discorso molto bello, in cui espose la verità senza mezzi termini. I suoi nemici fecero decretare che quel discorso, nel quale denunciava i membri del comitato di salute pubblica e del comitato di sicurezza generale, fosse sottoposto all'esame dei due comitati. Era una beffa. Maximilien comprese che durante la sua assenza qualcuno aveva sorpreso la buona fede della Convenzione. Questo insuccesso anticipava la catastrofe dell'indomani.

I Giacobini ancora puri accolsero con entusiasmo il discorso, che mio fratello lesse quella sera stessa, e promisero di appoggiarlo contro i nemici. Anche il comune si pronunciò in favore di Maximilien e contro quelli dei suoi colleghi che avevano giurato di perderlo. Saint-Just tornò dall'esercito e stabilì insieme a mio fratello e al piccolo gruppo di deputati fedeli alla causa del popolo, Couthon, Lebas e gli altri, che nel corso della giornata seguente, avrebbe riproposto l'accusa contro i membri dei comitati bocciata nella seduta dell'8.

Il 9 termidoro Saint-Just salì effettivamente in tribuna, ma aveva appena cominciato il suo discorso che la parola gli fu tolta per esser data a quelli che cospiravano contro di lui, contro i miei fratelli, contro tutti i veri Montagnardi, o per meglio dire contro il popolo di cui essi erano i più puri rappresentanti. Per tutta la seduta, i miei sventurati fratelli e i loro seguaci non riuscirono a dire una sola parola di giustificazione. Fu decretato il loro arresto. Mentre erano portati in prigione, il popolo li liberò e li portò in trionfo al palazzo del comune.

Fu allora che i termidoriani fecero pronunciare il decreto di messa al bando. Niente ancora era perduto: una folla immensa si era assiepata sulla piazza del comune e nelle strade adiacenti. Mio fratello, col suo ascendente senza limiti sul popolo che lo adorava, non aveva che da dire una parola: centomila uomini erano pronti a marciare sulla Convenzione. Ma il suo rispetto per la rappresentanza nazionale era tanto grande che preferì morire piuttosto che infrangerne l'inviolabilità. I termidoriani diressero contro il municipio le forze militari a disposizione della Convenzione. Il terribile decreto di messa al bando disperse quanti si erano schierati intorno a mio fratello per difenderlo. Lo presero… non posso proseguire: la storia supplirà al silenzio che mi detta il dolore.

L'indomani, 10 termidoro, mi precipito in strada, fuori di me, con la morte nel cuore; chiamo, cerco i miei fratelli. Mi dicono che sono stati portati alla Conciergerie. Corro lì, chiedo di vederli, lo chiedo a mani giunte, mi trascino in ginocchio davanti ai soldati; quelli mi scacciano, ridono delle mie lacrime, m'insultano, mi colpiscono. Qualcuno, impietosito, mi conduce via. Avevo perso la ragione. Non so quel che accadde, che ne fu di me, o meglio lo seppi di lì a qualche giorno: quando tornai in me, ero in prigione.

C'era con me una signora. Ostentava un vivo interesse per la mia sorte. Mi rivelò che varie persone erano state arrestate insieme a me e a causa mia, e che probabilmente sarebbero salite con me sul patibolo. Annientata dal dolore, non tenevo molto alla vita; avrei accolto la morte come una grazia; ma all'angoscia che mi divorava si aggiungeva il pensiero che avrei portato alla tomba delle creature colpevoli soltanto di essersi interessate alle mie sventure o di avermi conosciuta prima del 9 termidoro. La mia compagna di sventura mi disse allora che la loro salvezza, e la mia, dipendevano soltanto da me: bastava che scrivessi ai membri dei comitati usciti vincitori dall'ultimo scontro per chiedere grazia. Indignata, respinsi il suo consiglio. «Allora», mi disse la mia compagna, che era una spia messa al mio fianco, «allora morirete, e con voi dodici, forse quindici vittime, fra le quali sarò anch'io». Per quindici giorni mi tormentò che scrivessi. «Se non per voi stessa», ripeteva «fatelo almeno per me, per quegli sventurati strappati alla famiglia, alle persone care, unicamente per causa vostra, e che periranno perché voi lo avrete voluto».

Alla fine, vinta dall'insistenza di quella donna, credendola mia amica per le sue continue proteste di affetto, dissi: «Ebbene, scrivete! Firmerò». Si affrettò a scrivere: che cosa, non so. Mi presentò il foglio, sul quale apposi la mia firma senza leggerne il contenuto, tanto ero affranta. La lettera partì e l'indomani fui messa in libertà insieme alla mia compagna, che non rividi più.

Che può aver scritto in mio nome? Ero stata imprigionata perché, a detta dei miei persecutori, avevo partecipato al complotto di mio fratello contro la cosa pubblica; quali argomenti può aver invocato a mia discolpa? Ahimè, temo che, approfittando della situazione gravissima in cui ero, dell'abbattimento, della disperazione, della confusione di idee, mi abbia fatto firmare uno scritto in cui figurino delle cose indegne di me, che il mio cuore rinnega. Non so se gli infami termidoriani hanno fatto qualche uso di quello scritto: comunque ne sono capaci, loro che hanno fatto sparire le carte di Maximilien e hanno messo al loro posto altri scritti in cui gli hanno fatto dire quello che hanno voluto. È stato il peggiore di tutti i loro delitti.

A cena con Robespierre

di
Daria Galateria

Charlotte Robespierre si presentò con due ore di anticipo. Madame Jullien era così eccitata di avere a cena l'Incorruttibile che ne fu incantata. Era emozionata; avrebbe potuto dire, come Saint-Just prima di incontrare Maximilien, «voi che conosco, come Dio, solo attraverso le vostre meraviglie». Ma era soprattutto curiosissima. In Francia, in quel febbraio del 1793, Robespierre era l'uomo di cui si parlava di più, e si sapeva di meno. La sorella Charlotte, da qualche mese a Parigi, era perfetta, per penetrare dentro allo spoglio rigore con cui il giacobino si sottraeva allo sguardo. Parco com'era, gli avevano preparato una cena semplicissima: legumi, pollo, latte, formaggio, sidro. Quindi madame Jullien, moglie del convenzionale, e madre di un giovane collaboratore di Robespierre, si dispose contenta a chiacchierare con Charlotte. La ragazza rideva divertita; era difficile pensare a Maximilien dal punto di vista di madame Jullien. Il fratello era totalmente estraneo sia alla cruenta giornata del 10 agosto che ai massacri del 2 settembre. Era adatto a far il capo di un partito «come a prendere la luna con i denti». Era astratto come un filosofo; secco come un uomo di studio; per il resto, dolce come un agnellino e cupo come Young. Madame Jullien si stupiva di tutto; era simpatica.

Durante la serata, la padrona di casa ebbe modo di farsi un'idea molto precisa dei due fratelli del tribuno. Charlotte era tutta semplicità e franchezza; il più giovane, Augustin, petulante e mediocre; eccellente patriota, sicuramente, ma la Montagna avrebbe potuto vantaggiosamente fare a meno di lui. Quanto a Maximilien, si ha l'impressione che la cena non avesse fatto avanzare molto madame Jullien sulla via della sua conoscenza. Scrive al figlio come se fosse molto commossa, ma completamente senza parole. È un'anima bella, dice un po' genericamente, e sorprendentemente precisa: ha i tratti dolcissimi.

Quattro orfani

All'epoca, Charlotte aveva 33 anni. Pranzare insieme a entrambi i

fratelli era, nella sua vita, un evento abbastanza eccezionale. L'incanto dell'infanzia, il cerchio di affetto assoluto di una vera famiglia, era quasi impossibile da ricordare. Maximilien aveva sei anni, Charlotte quattro quando avevano perso la madre. Augustin, appena un anno. Il padre, François, era avvocato, come tutti i Robespierre dal 1630. Aveva sposato un po' in fretta, e senza la benedizione dei parenti Robespierre, la figlia del birraio Carraut, nel gennaio del 1758; a maggio era nato Maximilien. Poi, a brevissima distanza, gli altri figli: Charlotte, Henriette, Augustin-Bon, detto Bonbon; nel 1764, ancora un parto, a cui il bambino non era sopravvissuto, e neanche la madre. Quattro mesi dopo, il padre fuggì. Tornò a Arras tre volte; una per farsi prestare 600 lire da una delle sorelle, un'altra, nel 1768, per ottenere un credito dalla madre in cambio della rinuncia, in nome suo e dei figli, alle proprietà di famiglia; nel 1772 presenziò a un processo, poi scomparve per sempre. Morì a Monaco nel 1777. I bambini vennero separati: Charlotte e Henriette furono accolte dalle zie paterne, Maximilien e Augustin-Bonbon dai nonni materni, i birrai. Si vedevano la domenica; poi, quando a ruota le ragazze vennero mandate in collegio, Maximilien dai padri dell'Oratorio d'Arras e il piccolo a Douai, i quattro orfani si riunivano durante le vacanze.

Solo nel 1781 Charlotte cominciò a vivere insieme a Maximilien, che tornò da Parigi, a 23 anni, con una laurea in diritto. Dodici anni prima le zie, dame pie, gli avevano procurato, tramite il canonico Aymé, una borsa di studio al liceo più prestigioso di Francia, il Louis-le-Grand di Parigi, frequentato nei secoli dai Conti, i Broglie, i Montmorency, i Soubise, i Rohan-Chabot. Maximilien aveva studiato con accanimento, isolato. Le 450 lire annue della borsa non dovevano essere sufficienti per la sua idea di un'apparenza decorosa se nell'aprile del 1778 aveva scritto all'amministratore che si occupava dei borsisti: «Signore, ho saputo che il vescovo d'Arras è a Parigi, e desidererei vederlo; ma non ho un abito, e manco di molte cose senza le quali non posso uscire. Spero vorrete esporgli la mia situazione, per ottenere da lui quanto mi occorre per apparire alla sua presenza. Con molto rispetto, il vostro umile e obbediente servitore de Robespierre». Alla fine degli studi, il collegio gli aveva assegnato all'unanimità la più alta gratificazione mai concessa, 600 lire; e subito Maximilien era andato dall'abate commendatario di Saint-Waast, da cui dipendeva la sua borsa per il liceo, ormai decaduta. Era il cardinale di Rohan, ricco, gran signore e donnaiolo coinvolto, qualche anno dopo, nello scandalo della collana di Maria Antonietta. Robespierre, con la sua aria secca e austera, dovette incuriosirlo; gli concesse quello che chiedeva, che la sua borsa al Louis-le-Grand venisse riversata a favore di suo fratello Augustin. Così, sistemata una parte della famiglia, Maximilien tornò a Arras da Charlotte.

Le novità erano molte. I nonni erano morti, come la sorella Henriette; le zie si erano sposate. Maximilien e Charlotte vissero per un po' da uno

zio; poi Robespierre cominciò a guadagnare qualcosa, e si trasferì con la sorella in un appartamento in rue des Jésuites, e poi in rue des Rapporteurs, dove avevano anche una cameriera. Sono gli anni in cui dalle memorie di Charlotte emana più penetrante il profumo polveroso e incantato di una vecchia provincia immobile, fatta di riunioni di famiglia, di accademie stantie e un po' ridicole, di progetti di matrimoni inverosimili tra cugini. Sono gli anni in cui *Monsieur de Robespierre* è ritratto da Labille-Guiard con il tricorno in mano, roseo e graziosissimo, con gli occhi vivi e fiduciosi dischiusi verso una brillante carriera di avvocato. Charlotte, dentro al suo piccolo universo provinciale, traccia a sua volta, senza capirlo, il ritratto indimenticabile di un Robespierre distratto, comicamente assorbito da qualcosa di incomprensibile; che si assenta mentalmente quando si tratta di stare allegri coi parenti in visita, ma laborioso, stimato da tutti, e sempre metodico e accurato nel vestire, specie nell'acconciatura. Tra i conti di un mercante di stoffe di Arras si sono trovate le spese, modestissime, di Maximilien, nel 1786 e nell'88; già prediligeva la seta verde spento, o come si diceva allora «verde inglese». Charlotte descrive accuratamente le pastorellerie destinate, dal suo punto di vista, a riscattare la memoria del fratello; le poesiole, qualche tenue esercizio retorico di galanteria, di cui resta la cosiddetta lettera dei canarini. Intanto Robespierre, dibattendo cause che non sempre si fa pagare, ma in cui con cautela comincia a parlare dei diritti dei cittadini, inizia a mettersi in luce. Alla convocazione degli Stati Generali, Maximilien è eletto rappresentante del terzo stato dell'Artois; Charlotte si spiega la cosa in termini generici e alquanto perplessi; anzi, dal momento che è l'anno in cui Augustin torna a casa da Parigi, ne profitta per fare un confronto tra i fratelli a tutto vantaggio di Bonbon, allegro, stordito, e molto più carino.

Ma un fratello deputato a Parigi significa per Charlotte la fantastica possibilità di trasferirsi anche lei nella capitale. Nonostante il professato culto per gli arcaici valori rurali, scrive a Maximilien se può trovare una sistemazione a Parigi per lei e Augustin, e se si ricorderà di mandare il denaro promesso, perché si trovano in imbarazzanti ristrettezze. Lo informa delle contribuzioni patriottiche della regione, di cui si sta occupando, e lo abbraccia con una tenerezza un po' deferente. L'ortografia delle sue lettere mostra che in collegio non si sono troppo accaniti sulla sua educazione umanistica. Le hanno insegnato il ricamo. Anche Maximilien, da bambino, faceva merletti.

Maximilien

«Noi siamo i sanculotti e la canaglia», diceva Robespierre, sollevando il capo soavemente incipriato, le mani inghirlandate dai polsini di batista appena puntate sulla tribuna. Il corpo fasciato di taffettà si teneva dritto, immobile, ma con la gamba sinistra nettamente arretrata, in una posa di

decorosa grazia settecentesca. Dal XVII secolo i Robespierre appartenevano alla nobiltà di toga, cioè alla borghesia delle professioni forensi; a lungo, Maximilien si è fatto chiamare, senza alcun diritto, de Robespierre. I nemici di Termidoro, che lo definivano tigre, mostro, Catilina, testimoniano dell'eleganza della sua piccola figura che cadeva «a piombo», del modo fermo, rapido e un po' brusco con cui camminava.

Gli albori del dandismo dovettero parecchio a Robespierre. Gli *Incroyables* adottarono i suoi occhiali verde scuro, dalle lenti piccole e tonde, destinate a proteggere gli occhi affaticati, ma che servivano a rendere ancora più enigmatico e inaccessibile il volto di marmo. Gli copiarono la cipria, le *redingotes* e le calze rigate, i *revers* alti, doppi e colorati. Affettando la miopia, i *dandies* si sarebbero avvolti come lui di un'aura di suprema astrazione. Il prussiano Reichardt descrisse l'attitudine di Robespierre a una seduta del club dei Giacobini, nel marzo del 1792. L'Incorruttibile, «dopo essersi buttato con aria altezzosa su una sedia isolata, vicino alla porta, è rimasto immobile, le gambe incrociate, rovesciando indietro la testa ben arricciata». Non ha detto una parola: il prussiano è indignato dalla sua «impertinenza». La posa di Robespierre è esattamente quella con cui gli eleganti, i moscardini, siedono ai caffè del Palais Royal nelle acquatinte di Philibert Louis Debucourt; e, tra i vizi sublimi con cui il *dandy* si distingue dalla folla, l'impertinenza sarà la sfumatura più ricercata.

L'immagine più gentile di Robespierre viene dal boia Sanson. Lo vide, un 27 pratile, passeggiare da solo con il suo cane mastino in un campo fiorito fuori Clichy. Era vestito di azzurro, incipriato «con un po' di civetteria»; la testa leggermente inclinata all'indietro, avanzava nel suo modo rigido, con il cappello in cima a una piccola canna, che teneva poggiata sulla spalla. Aiutò tre bambine a raccogliere delle roselline selvatiche; una volle dargli in cambio un po' dei suoi fiori. Lui li mise all'occhiello, e le chiese il nome per ricordarsi di lei, disse, quando i fiori fossero appassiti.

Tra i rari gesti che Robespierre si concedeva alla tribuna, c'era quello di portare le mani sul petto, per mostrare lo slancio sentimentale, la natura sensibile della sua dedizione. «Esiste, sì, ve l'assicuro, esiste questa passione tenera, imperiosa, irresistibile per gli oppressi, questo amore…». Robespierre ha fatto sciogliere in lacrime non soltanto la tribuna delle donne, scriveva Desmoulins al padre, ma metà assemblea. Le donne erano sedotte dal tribuno che parlava in nome del popolo con un linguaggio da innamorato dei romanzi sentimentali alla Rousseau. Ma la voce è che la sua austerità sia inattaccabile. Pierre Villiers, che racconta di esser stato suo segretario nel 1790, assicura che il tribuno passava un quarto del suo stipendio a una signora di 26 anni che trattava piuttosto male; spesso rifiutava di riceverla. Lei «lo idolatrava». Riceveva dalle donne offerte in denaro e richieste di matrimonio. «Mio caro Robespierre», gli scriveva

Louise Jaquin il 13 pratile anno II, «è dall'inizio della rivoluzione che sono innamorata di te, ma ero incatenata e ho saputo vincere la mia passione. Oggi che sono libera, perché ho perso mio marito nella guerra della Vandea, voglio dichiarartelo… Ti offro come dote le vere qualità di una sincera repubblicana, 40.000 franchi di rendita e la persona di una giovane vedova di 22 anni». Una dama inglese lo rimprovera, nel gennaio del '92, di non aver accettato una sua offerta in denaro, e lo invita a casa per ricevere una singolare riparazione, di inequivocabile natura. «Voi siete obbligato, signore, per l'onore oltre che per pietà, a compensarmi in forme più concrete… I Francesi un tempo erano celebri per la loro compiacenza verso il sesso debole. Sventura a noi, se la rivoluzione ci toglie questo prezioso privilegio! Nella più perseverante determinazione a cercare soddisfazione finché non l'abbia ottenuta, ho l'onore di essere, signore, la vostra vendicativa serva Theeman Shephen».

Era ancora l'*ancien régime*, e già Maximilien interessava le signore; una aristocratica salottiera di Arras, madame de Vintimille, giura che quando «monsieur de Robespierre» entrava in un salotto, molti sguardi si volgevano verso di lui con emozione; era considerato il difensore dei poveri e degli oppressi, e gli animi si intenerivano. A Parigi, tra le aristocratiche ansiose di riceverlo, madame de Chalabre è la più insistente: «Sono successe delle cose molto piccanti, in questi giorni; se la salvezza della nostra cara patria vi lasciasse qualche momento, mi piacerebbe molto parlarne con voi», gli scrive la marchesa nel febbraio del 1791; niente di troppo affollato, aggiunge conoscendolo. Il parere del segretario Villiers è che Maximilien potrebbe anche concedersi qualche volta, e comunque accettare le offerte per la causa. Maximilien lo strapazzava; «*Monsieur l'aristocrate*», lo chiamava. Nel 1789, quando nella capitale ancora lo considerano un avvocato provinciale un po' bizzarro, ostinato sulle più ridicole opinioni egualitarie, Robespierre incuriosisce una donna che spaventa tutti con la sua troppo palese intelligenza, la figlia di Necker, il ministro che ha voluto gli Stati Generali: madame de Staël. È colpita dal pallore livido di Robespierre, dalle sue «vene di colore verde», dal sangue freddo con cui esprime i suoi esagerati principi democratici, imparati nei libri. C'è qualcosa di misterioso nell'uomo; forse c'è un disegno perfino nei suoi discorsi «aggrovigliati», in quell'eloquenza diffusa e puntigliosa, carica di riferimenti classici e di idee vaghe, che costringe a volte i colleghi a gridargli di venire al punto. È singolare che abbia acquisito una popolarità così immensa, pensa anni dopo la Staël, senza aver usato nessuno dei metodi con cui si trascinano le folle. E trova una soluzione. La freddezza, il riserbo, l'austerità, sono i modi di essere disincarnato come un'idea, di esistere solo come pura dedizione alla patria, simbolo e bussola della rivoluzione. Robespierre tende a annullare qualsiasi segno troppo evidente nella sua persona. Alla tribuna è sempre imperturbabile. La sua eleganza accurata non è fasto, ma irreprensibilità; e Chateaubriand non capisce

come mai, con abiti e parrucca «regolari», abbia un'aria così grigia e notarile. Tutti sanno che è estremamente parco nel mangiare. In pubblico è taciturno e indecifrabile. A una serata da madame de Kéralio resta in assoluto silenzio; gioca in disparte con un cane. «Si voleva qualcosa di astratto nell'autorità, perché ognuno potesse pensare di farne parte», riassume madame de Staël. Il popolo sa cosa pensare della progressiva rarefazione dei dettagli materiali della sua vita. Non ha una famiglia sua, o una casa; le sue abitudini sono semplici e regolari. «Non ama il denaro», diceva impressionato Danton. Più eloquente è l'aggettivo con cui Maximilien conquista la Francia, l'Incorruttibile. È la parola che riassume l'impresa immane di sottrarre la patria alla vecchia aristocrazia e ai tiranni stranieri, senza consegnare la sua bella «prima repubblica del mondo» ai ricchi. Tutta la sua tenerezza è già impegnata. È casto, si affannano a dire gli amici.

I nemici fanno insinuazioni sulle signore Duplay, la madre e la figlia. Il 17 luglio 1791, il giorno della fucilata di Champs-de-Mars, Robespierre giudica più prudente dormire fuori casa. È «quasi pazzo» all'idea che La Fayette e la guardia nazionale abbiano fatto fuoco sui pacifici cittadini affluiti a firmare una petizione repubblicana. Danton, Desmoulins e Marat sono stati denunciati, Vincent, Momoro incarcerati, arrestano i cittadini nelle sezioni. Al club dei Giacobini, un carpentiere, Duplay, si offre di ospitare Maximilien per la notte; abita vicinissimo al club, sempre in rue Saint-Honoré. Si avviano; per strada, la gente si affolla attorno, «Viva Robespierre!», gridano. Sono spaventati; ma il tribuno non lascerà finire la rivoluzione. Robespierre è contento di riparare nella casa di Duplay. C'è una gran calma. Duplay non è esattamente un falegname; è un piccolo imprenditore che fornisce il legname alle imprese di costruzione; conta su una rendita di 15.000 lire. La casa è a due piani; c'è un corridoio e un cortile, pieni di assi, e un po' di verde. I Duplay hanno quattro figlie e un ragazzo, che ascoltano rapiti il «fanale del popolo», Il primo ottobre, Robespierre si trasferisce in casa Duplay. Con la sua rendita di seicento lire, con cui provvede anche a Charlotte, intende pagare un affitto di 1.000 lire l'anno per una stanza separata, al primo piano. Ci sono alcune sedie di paglia, un tavolino, una libreria; il letto e le tende sono tappezzate di azzurro chiaro. La finestra dà sul piccolo giardino. Il quadro è passabilmente rousseauiano. Senza sottrarre tempo alla rivoluzione, Maximilien ha finalmente una famiglia. Legge ai ragazzi l'*Emile* e Racine, li difende quando la madre li sgrida; si lascia accudire e adorare. Vive tra artigiani e operai, con usi piccolo borghesi e qualche agiatezza medio borghese, tutto rivestito di grande semplicità. I Duplay lo proteggono, anche troppo gelosamente, dalle visite importune; quando esce lo scortano per difenderlo dagli attentati. La sera, ricevono Buonarroti, che suona il piano; il convenzionale Lebas, che sposerà una delle figlie Duplay, canta. «Lo amavamo», dirà semplicemente dopo Termidoro la piccola, Elisabeth.

Ma è un’altra delle figlie, la taciturna e un po’ sgraziata Eléonore, a essere considerata la fidanzata di Maximilien. Alcuni la trattano come la cittadina Robespierre; Danton la chiama Cornélie Copeau, Cornelia Truciolo: truciolo per la professione del padre, Cornelia per la virtù. I Girondini sono di parere opposto. Dicono che Robespierre si è insinuato in casa del falegname, e gli ha sedotto la moglie e la figlia; sospettano delle gite da solo con la madre Duplay. La donna è energica, e tributa certamente a Maximilien un culto appassionato; alla sua morte si suicida in prigione. Ma c’è davvero un eccesso di accanimento nel denigrare così il tribuno, che non ha tempo né inclinazione per simili complicazioni. Dall’altra parte, alcuni intimi di casa Duplay giurano sulla purezza dei costumi di Robespierre, e seriamente, non per ridere come Danton. Il medico Souberbielle pranzava spesso dai Duplay, e curava tutte le mattine Robespierre per un’affezione che aveva alle gambe; mentre lavava, disinfettava o riapriva le piccole piaghe in suppurazione, parlava con il tribuno, che non faceva un lamento, ma si raccomandava di alleggerire la fasciatura all’altezza del ginocchio, perché non comparisse sotto alle *culottes*. A più di cinquant’anni di distanza, il medico avverte ancora un’onda d’emozione al ricordo dell’uomo, dell’affetto che aveva saputo ispirare; «avrei dato la vita per salvare Robespierre». E aggiunge: «In tutte le biografie ripetono che era l’amante della ragazza Duplay. Lo giuro: è una calunnia. Si amavano molto, era stabilito che si sarebbero sposati; ma tra di loro non è accaduto nulla che possa far arrossire una vergine». È vero che per raggiungere la stanza di Robespierre, sull’altro lato del giardinetto, Eléonore doveva attraversare la camera dei genitori. Ma i tempi erano eccezionali, i costumi dell’epoca disinvolti, e era facile trovare la ragazza nella stanza di Maximilien. Charlotte, nel periodo in cui vive in casa Duplay, non capisce bene neanche lei, ma racconta un piccolo fatto chiarificatore. Maximilien fece un tentativo, un giorno, di risolvere con semplicità il suo problema, liberandosi di un nebuloso senso di responsabilità nei confronti della ragazza Duplay senza disperdere il proprio tempo, dovuto alla patria, o compromettere l’aura di austerità e di completa dedizione che il popolo amava. Abbordò senza molta convinzione il fratello. «Dovresti sposare Eléonore», gli disse. «Oh mio Dio, no!», reagì Augustin, la cui passione patriottica aveva dei limiti.

Negli anni, Charlotte dovette trovarsi a ripensare spesso, e con piacere, a quel dialogo. Dimostrava quanto era unita la sua famiglia, quanto essa era importante per Robespierre, e a chi si rivolgeva Maximilien nel momento del bisogno.

Parigi

Il 25 settembre 1792, il mondo di Charlotte si mette finalmente in moto. Il 17 Augustin è stato eletto alla Convenzione; e febbrilmente la ragazza prepara il loro trasferimento a Parigi. Le interminabili stagioni che

la attendevano, nubile tra le zie e il misero decoro della vita di Arras, stanno per essere spazzate dalla rivoluzione. Ma Charlotte è piuttosto impreparata al clima della capitale. Viene ospitata dai Duplay, dove Maximilien vive da un anno; la loro figlia minore è gentilissima, viene spesso nella sua stanza a arricciarle i capelli, e a metterla un po' al corrente sulla moda. Più difficile risulta fare la revisione dei vecchi sentimenti, concentrarli, come sembra diventato naturale per tutti, sulla passione rivoluzionaria. Le è difficile anche valutare bene la posizione di Maximilien. L'anno precedente, alla chiusura della Costituente, Robespierre è tornato per qualche giorno a Arras. Charlotte ha un'estrema difficoltà a confessare una cosa sbalorditiva, che il fratello, invece di venire a stare in casa, è andato sempre in giro e si è sistemato in albergo. L'accoglienza che gli tributano dovrebbe illuminarla. Il popolo travolge la carrozza di Maximilien, stacca i cavalli, vogliono tirarla loro, i patrioti, a braccia. Maximilien immediatamente scende, perché un popolo libero non trascina così un uomo. Gli offrono la corona civica; le finestre sono illuminate; cantano il *Ça ira*. Maximilien è molto cambiato, il viso gli è diventato livido; la fatica, le tensioni e il continuo sforzo di autocontrollo cominciano a tradirlo; ha delle piccole, incessanti contrazioni agli occhi. È l'inizio dei tic che renderanno sempre più impressionante la sua perfetta impassibilità. In quei giorni, sul suo giornale, le «Affiches d'Artois», madame Marchand chiede l'autorizzazione a ridere ogni tanto; sembra che la rivoluzione renda cupissimi. Robespierre non ride mai. Charlotte, piena di buone intenzioni, ripete in modo sospetto che suo fratello sorrideva spessissimo; ma fin dai tempi del collegio le testimonianze sono unanimi: nessuno lo ha mai visto ridere. Solo Fréron dice di un'epoca in cui Desmoulins lo faceva ridere fino alle lacrime; forse è quando si pensava alla sorella della fidanzata di Desmoulins per Maximilien, e quel riso era magari solo la goffaggine ispirata dal sentimento. Col tempo, la «collera trattenuta» di Maximilien diventa parte del suo mito; è difficile da capire per Charlotte, ma quella perpetua indignazione sarà anch'essa uno strumento per far adorare la Montagna.

Arpie

Nelle memorie di Charlotte, in cui tanti uomini sono puri, sentimentali e lagrimosi, ci sono donne che sono autentiche vipere. La madre Duplay, ad esempio, con le sue «carezze importune», tiene Maximilien praticamente sequestrato. Spetta alle persone di famiglia prodigare le attenzioni che la Duplay ostentatamente usurpa, le «mille piccole cure di cui solo le donne sono capaci». A Arras, per anni, di Maximilien si è sempre occupata lei, Charlotte. La guerra dell'affetto tra le due donne si scatena. Robespierre è sconfortato. Vedendo che Fouché corteggia Charlotte, non lo scoraggia, sperando che distragga la sorella. Magari Charlotte si potrebbe accasare. Fouché è sposato da un anno, ma c'è il

divorzio, e la prospettiva di diventare genero dell'Incorruttibile lo tenta. Ma nel novembre del '93 Fouché parte in missione per Lione, che insanguina; Robespierre lo accusa al ritorno di concussione. Charlotte confessa di aver continuato a vederlo, mentre lo scontro tra i due diventava mortale. Nel luglio del '94, Maximilien denuncia Fouché al club dei Giacobini; è quasi una condanna a morte, ma i termidoriani, a cui Fouché dà il suo appoggio, fermano per sempre Robespierre. Sotto l'Impero, Fouché, diventato duca d'Otranto, aiutò, si dice, Charlotte. Nelle memorie, Charlotte tace questo particolare, e, senza necessità, nega di essere mai stata l'amante di Fouché.

Nella lotta con madame Duplay, fu Charlotte a riportare la vittoria. A forza di insistenze, convinse il fratello che era più corretto, per un uomo nella sua posizione, vivere con la sua famiglia. Si installò a rue Saint-Florentin, con Maximilien e Augustin; era la visione con cui era partita da Arras, e la sua idea di felicità e di decoro: la famiglia riunita, a Parigi. Ma madame Duplay era una donna particolarmente determinata, e meno pedante in tema di forme. In visita dai Robespierre, trovò l'Incorruttibile malato, alzò la voce, e se lo riportò indietro. Per quanto possa essere suscettibile sulle questioni politiche, scrisse Maximilien a Pétion in quei giorni, chi mi conosce sa bene quanto sono buono e tollerante nella vita privata. «Suscettibile» è perlomeno un eufemismo, in quel 1793, ma è vero che in famiglia Robespierre aspirerebbe a un po' di tranquillità, mentre invece tutti sembrano attivamente votarsi alle passioni.

Il tentativo di svagare Charlotte inviandola al sud col fratello minore, che va in missione nei dipartimenti ribellatisi alla Convenzione, si rivela una catastrofe. Gharlotte si rende intollerabile a Augustin con gli stessi infallibili mezzi già usati con Maximilien. All'inizio sembra divertirsi, poi cominciano le baruffe con l'amante del fratello, la spensierata madame Ricord. Charlotte rimprovera a Bonbon la sua relazione con una signora sposata. Madame Ricord, che è la moglie del collega alla Convenzione inviato in missione insieme a Augustin, non è insensibile tra l'altro neanche alla corte del giovane Napoleone - «generale di un merito trascendente», scriveva Augustin a Maximilien. Charlotte parla solo di teatri e di passeggiate a cavallo; ma per fortuna ricorda, a tanti anni di distanza, un particolare toccante dell'epoca delle grandi rivolte, delle stragi di Lione e Tolone. Sono le commoventi parole dei Lionesi, che circondano la carrozza di Charlotte e madame Ricord e alle due donne che accompagnano i convenzionali chiedono cosa si dice di loro a Parigi, e mostrano le loro coccarde, perché amano la rivoluzione anche se si sono ribellati al mostro Chalier.

Augustin è esasperato. Scrive a Maximilien: «mia sorella non ha una goccia del nostro sangue nelle vene». Che Maximilien si informi presso la cittadina La Saudraye - la vedova di un accademico, un'altra amante di Augustin -. Charlotte sta facendo loro la reputazione di fratelli senza cuore,

è pericolosa. Va dicendo in giro che i Duplay si servono del nome di Maximilien per ottenere, mentre tutta Parigi è alla fame, pane bianco, sapone, zucchero. Può davvero compromettere la loro «immagine senza macchia». È l'unico argomento cui Robespierre sia sensibile. Reagisce in modi che hanno tutto il taglio dello stile politico dell'epoca. Il 25 floreale, 14 maggio del '94, il comitato di salute pubblica convoca urgentemente Le Bon, il truculento proconsole di Arras. «Il comitato di salute pubblica ha bisogno di conferire con te su questioni importanti… Vieni prima possibile, per tornare prontamente al tuo posto». Firmato: Barère, Billaud-Varenne, Couthon, Robespierre, Prieur, Carnot. Il 28 floreale Le Bon è alla seduta del comitato. Nella notte, riparte verso Arras, portando con sé Charlotte.

Ma tutto il potere della Montagna, la ferocia leggendaria di Le Bon non bastano a trattenere Charlotte in provincia. In un mese, trova un convenzionale compiacente e ostile a Le Bon, Florent Guyot, e si fa riaccompagnare da lui a Parigi. Dopo Termidoro, Guyot dirà che i Robespierre intendevano liberarsi della sorella in modo drastico; volevano che a Arras la incarcerassero, che venisse giustiziata. La leggenda dei Robespierre fratricidi non ebbe corso neppure nelle epoche del linciaggio più efferato. Eppure in un certo senso per Charlotte tornare a Arras era una specie di morte.

A Parigi, Charlotte scrisse a Augustin una lettera stupenda. Vi espresse tutto il bagaglio di sentimenti, di isteria, di passione che non sapeva su chi riversare, se non sui fratelli. «Sprofondata sotto il peso del dolore», si ritirerà in un angolo oscuro della città, in silenzio; ma fa ancora appello ai valori immemoriali di Arras, al «grido della natura», perché il fratello si ravveda. E con la sublime mescolanza degli stili caratteristica delle passioni familiari, conclude con un minuzioso elenco delle piccole spese, e restituendo tutti gli spiccioli che le sono rimasti. È un passaggio superbo, per dei fratelli che si trascinano, nelle carte ereditarie, come unico legato - memoria di casa e dell'agiato decoro della primissima infanzia - sei posate d'argento con le sigle di famiglia.

Anche Maximilien intanto era scomparso di scena. Da una settimana non metteva piede al comitato di salute pubblica; passeggiava con Eléonore e il cane, e, seduto sulle panchine delle Tuileries, faceva commenti sui colleghi che si recavano alla Convenzione, che lui disertava. Sentiva arrivare Termidoro, forse avvertiva la stanchezza dei Parigini.

Charlotte si comportò a Termidoro come se le importasse moltissimo vivere. Si nascose presso amici, sotto falso nome; lo scelse naturalmente all'interno della sua tutelare mitologia di famiglia: Carraut, il nonno materno, il birraio. Bonbon invece, quando la Convenzione aveva votato l'arresto di Robespierre, Saint-Just, Couthon e Lebas, e nessuno al momento pensava a lui, si era fatto avanti reclamando la stessa sorte del fratello. Per tre giorni, Charlotte la fece franca. Maximilien intanto scopriva che, nonostante tante precauzioni, della sua malattia alle gambe

dovevano saperlo proprio tutti. Il 9 termidoro, a notte fonda, stava steso su un tavolo del comitato, raccogliendo in uno straccio, e poi in pezzetti di carta che accuratamente ripiegava, il sangue che gli si coagulava in bocca, quando qualcuno gli si era avvicinato per slacciargli le fibbie delle *culottes*, immaginando che quel fastidio doveva esser diventato intollerabile almeno quanto la ferita. Quando arrivò un medico, gli tolse tre denti maciullati dalla pallottola e fasciò la mascella senza cavargli un lamento. Inaspettatamente si alzò, e leggero e velocissimo si trasferì su una poltrona, da dove si mise a guardare, fisso e impassibile, i membri del comitato che circolavano. Il giorno seguente usò gli occhi solo due volte, e per motivi affettivi. Nella carretta, per tutto il tragitto, che durò un'ora e mezza, rimase seduto a occhi chiusi, cancellando le urla della folla; li aprì solo davanti a casa Duplay. All'arrivo, scese e si appoggiò al carro dando le spalle alla ghigliottina, e voltò il viso tumefatto solo per seguire con gli occhi Saint-Just che saliva sprezzante sul patibolo. Lui si mosse «senza timore né arroganza». L'aiutante del boia gli strappò la fasciatura, la mascella si staccò; Robespierre urlò «spaventosamente». Ma era un po' tardi per fargli perdere il suo stile.

Charlotte fu presa il 13 termidoro, su denuncia di un confidente della polizia; condotta al comitato rivoluzionario della sezione del Contratto sociale, rese una deposizione, date le circostanze, non troppo vergognosa. È evidente che risponde con riluttanza, che non intende fare nomi, che teme di danneggiare gli amici che la hanno ospitata, la cittadina Laporte, e, da tre giorni, la cittadina Béguin. Ha 34 anni, e ne dichiara 28. Si dilunga un po' solo sui Duplay; sì, ha vissuto nella loro casa, ma la madre Duplay le rimproverava amicizie controrivoluzionarie, e lei aveva messo in guardia il fratello contro i Duplay, che potevano perderlo, allora le avevano detto di andarsene. No, non sapeva nulla dell'infame cospirazione tramata dal fratello maggiore, se lo avesse saputo avrebbe denunciato il complotto, piuttosto che veder distruggere il suo paese. Cercano di farle dire che era il fratello a compilare le liste dei condannati per il Tribunale rivoluzionario, e allora le chiedono se sa chi ha nominato giudice al tribunale il marito dell'amica da cui si è nascosta nelle ultime ore. Charlotte risponde categoricamente che non sa nulla del cittadino Laporte, ignora se sia stato nominato giudice al Tribunale rivoluzionario dal suo sventurato fratello; nella voce pubblica passava per essere lui quello che nominava i giudici del Tribunale; «per poco lei non ne era stata la vittima», dice, ma sull'argomento non riescono a cavarle altro. Il termidoriano Courtois, incaricato di stendere il rapporto sulle carte dei Robespierre, per infamare Maximilien ha l'idea geniale di usare un altro documento di Charlotte, la lettera d'amore che aveva scritto a Augustin-Bonbon, sentendosi abbandonata: «La vostra avversione per me, fratello mio, è diventata un odio implacabile al punto che solo vedermi vi ispira orrore…». Courtois soppresse l'intestazione della lettera e i passaggi che

mostravano che era destinata a Bonbon; la belva Maximilien aveva infierito con la sua feroce insensibilità sulla stessa sorella. La lettera entrava nella storia.

Per quarant'anni, fu l'ossessione della vita di Charlotte. Nelle memorie, racconta particolari inverosimili per giustificarsi della deposizione e soprattutto di certi passaggi della lettera. Ma nessuno pensava a rimproverarla. Invece perfino Elisabeth, la più gentile delle donne Duplay, ebbe a ridire di una sua singolare iniziativa. Charlotte aveva salvato la testa; dopo quindici giorni di prigione era stata rilasciata, e era andata a vivere della carità di un cittadino di Arras, Mathon. Un altro conoscente, il convenzionale Guffroy, dichiarando che i fratelli avevano voluto liberarsi di Charlotte tramite Le Bon, cercò di ottenerle dal Direttorio una pensione. «Sì», commenta Elisabeth, «io ho preferito andare a lavare i ponti piuttosto che chiedere soccorso agli assassini dei nostri poveri amici. Non ho avuto paura della morte e delle persecuzioni. Non sono stata io a cambiare nome, mi duole il cuore a dirlo, ma mademoiselle Robespierre, che prese quello della madre Charlotte Carraut».

Ma alla fine fu Napoleone a concedere la pensione, in un colloquio in cui, per la sorpresa di Charlotte, parlò con grande ammirazione dei suoi fratelli.

Le memorie

La pensione fu conservata a Charlotte da tutti i governi che si succedevano. Veniva progressivamente ridotta, ma fu confermata da Luigi XVIII, e perfino da Carlo X. Charlotte era poverissima, aveva settant'anni, e viveva sotto falso nome con la figlia di Mathon, che la portava a passeggiare nei giardini sostenendola quasi con venerazione, quando conobbe Laponneraye, che le cambiò il destano. Laponneraye aveva vent'anni; nella sua irruente passione robespierrista fu rapito dall'incontro con Charlotte, la sorella vivente del suo idolo. «Ricorderò sempre la viva emozione che provai vedendola per la prima volta; lei non era meno commossa, e, non riuscendo a parlare, mi strinse le mani con un'espressione che non dimenticherò mai». Mentre per la sua attività politica entrava e usciva dalla prigione di Sainte-Pélagie, Laponneraye spiegò a Charlotte che la storia aveva una direzione; che la morte di Maximilien Robespierre la aveva lasciata come in sospeso; che la patria era scivolata progressivamente, proprio come lui aveva predetto e temuto, in mano ai concussori, ai generali, ai monarchici, ai ricchi; che il Terrore era stato necessario per vincere la guerra interna e quella esterna, che lui non aveva voluto, e che era costata ben altro sangue al popolo; ma l'opera di Robespierre non era finita, e qualcuno la avrebbe continuata, per questo i suoi fratelli non avevano avuto paura di morire, e Maximilien aveva detto l'8 termidoro, nel suo ultimo discorso: «No, Chaumette, no, Fouché, la morte non è un sonno eterno. La morte è l'inizio dell'immortalità»; per

questo la sera, al club dei Giacobini, aveva aggiunto: «Vi consegno la mia memoria, difendetela». Charlotte fu incrollabile. Simile in questo a Maximilien, rimase inflessibile nei principi della giovinezza, e si attenne alle virtù femminili in cui aveva accuratamente chiuso il suo mondo e la sua idea di decoro. «Appassionata della vita privata non poté mai risolversi a uscirne», dice senza demoralizzarsi Laponneraye, e quando sotto l'influsso della sua ardente veemenza Charlotte si decide a scrivere quello che ricorda dei suoi fratelli, le note che stende non sono attraversate dal vento della storia, ma sono immerse nel sommesso, avvolgente, immoto, perenne, violento universo familiare. Lo sguardo risolutamente circoscritto di Charlotte era l'unico che potesse restituire Robespierre alla ottusa vita quotidiana, che aveva cercato laboriosamente di cancellare per essere semplice e enigmatico come un simbolo. Laponneraye pubblicò quelle pagine, sistemandole e mettendole in fila quando non seguivano un ordine riconoscibile, nel 1834. Charlotte era morta quell'anno. Nel testamento aveva fatto parola solo dell'unico bene che aveva posseduto in vita, la memoria dell'amico del popolo: «desiderando, prima di pagare alla natura il tributo che tutti i mortali le devono, far conoscere i miei sentimenti verso la memoria di mio fratello maggiore, dichiaro che l'ho sempre conosciuto come un uomo pieno di virtù; protesto contro tutte le lettere contrarie al suo onore che mi sono state attribuite». Ma il più sobrio e eloquente monumento che Charlotte lasciava alla memoria dell'Incorruttibile è l'inventario dei suoi beni, stilato nel 1834, alla sua morte:

«Un vecchio comò di mogano.
«Un letto di mogano, un paglericcio e due materassi. «Un tavolino di mogano.
«Un altro tavolino di noce.
«Sei sedie e una vecchia poltrona.
«Una litografia di Maximilien Robespierre.
«Un disegno di Augustin Robespierre.
«Una miniatura di Joséphine Beauharnais, dono amichevole del 1790 (all'epoca, Joséphine era moglie del generale Beauharnais).
«Una litografia di Laponneraye.
«Tre posate d'argento con le cifre di famiglia.
«Una dozzina di vecchie salviette in buono stato, come pure la tovaglia.
«Sei vecchie paia di lenzuola.
«Una dozzina di camicie usate.
«Un vecchio vestito di taffettà, e tre altri abiti di tela.
«Dodici grembiuli e stracci.
«Una stufa con canna fumaria.
«Due dozzine di piatti, altri piatti e alcune bottiglie nere.
«Una caraffa e sei bicchieri.

«Diversi utensili di cucina.
«Nessun immobile, nessuna rendita di stato, nessun capitale».

Un'altra cena

Naturalmente aveva ragione la sorella di Marat, che nel '34 abitava verso la piazza Saint-Michel, quando diceva che mademoiselle Robespierre non aveva carattere. Criticava che fosse vissuta sotto falso nome, come vergognandosi. Eppure ci sono su Charlotte delle testimonianze che confondono le idee. Alcuni la ricordano, in casa del convenzionale Laignelot, parlare con entusiasmo di Robespierre, cosa che «sorprendeva molto, perché a quel tempo nessuno aveva ancora tentato di riabilitarlo». Laponneraye dice che fu Charlotte a contattarlo, «perché aveva letto i miei scritti». Dalla venerazione di cui alcuni la circondavano, si ha l'impressione che Charlotte sentisse e comunicasse la grande dignità della sua posizione, di essere la memoria vivente dell'Incorruttibile.

Un giorno Jules Simon andò a pranzo da Elisabeth Duplay, vedova Lebas, che era la madre del suo professore di storia. «Vidi entrare nel salotto una vecchia signorina, ben conservata, che si teneva ben dritta, vestita più o meno come ai tempi del Direttorio, senza nessun lusso, ma con ricercato decoro; la madre Lebas, un tempo mademoiselle Duplay, e il figlio la circondavano di rispetto, la trattavano quasi come una sovrana. Durante il pranzo parlò poco, educatamente, con gravità. "Come la trovate?", mi chiese il mio professore, quando fummo soli nel suo studio. "Ma chi è?", chiesi. "Come, non ve lo avevo detto? È la sorella di Robespierre"».

Notizia

La cena ebbe luogo il 2 febbraio 1793; madame Jullien ne parla nella lettera al figlio Marc-Antoine del 10 febbraio (*Journal d'une bourgeoise pendant la Révolution*, a cura di Edouard Lockroy, Calmann-Lévy, Paris, 1881, pp. 345-46. Di Charlotte, che si calava gli anni - o perlomeno lo farà all'interrogatorio di Termidoro, madame Jullien scrive al figlio: «è semplice e naturale come le tue zie»). La lettera di Saint-Just è dell'agosto 1790. La lettera di Charlotte a Robespierre è del 9 aprile 1790 (in H. Heischmann, *Charlotte Robespierre et ses mémoires*, Paris, Albin Michel, s.d., pp. 27-29). È Etienne Géry Lenglet che racconta di aver saputo da una cittadina di Arras che i genitori avevano insegnato a Maximilien a fare i merletti, e che era, a sei anni, abilissimo (Archives départementales du Pas-de-Calais, coll. Barbier, 167; in *Robespierre vu par ses contemporains*, a cura di Louis Jacob, Paris, Armand Colin, 1938, p. 49). La frase «Guardate se non è a loro che si alleano i ricchi. Loro sono la gente onesta, la gente per bene della Repubblica; noi siamo i sanculotti e la canaglia» appartiene al discorso contro i Girondini pronunciato al club dei Giacobini nell'ottobre del '92 (*Œuvres de Maximilien Robespierre*, a cura di M. Bouloiseau e A. Soboul, Paris, 1950-67, t. IX, pp. 43-62). L'andatura di Robespierre è tratta dalla descrizione di J. J. Dussault, «Nouvelles politiques», 13 termidoro anno II. Il ritratto di Robespierre ai Giacobini è tratto da *Un Prussien en France en 1792, lettres intimes de J. F. Reichardt*, a cura di A. Laquiante, in *Robespierre vu par ses contemporains*, cit., p. 96. L'episodio delle roselline selvatiche è nel *Journal* di Charles-Henri Sanson, a cura di M. Lebailly, Paris, Editions de l'Instant, 1988, p. 248. La frase sulla «passione tenera per gli oppressi» appartiene all'ultimo discorso di Robespierre. La proposta di matrimonio di Louise Jaquin è datata Nantes, 13 pratile anno II («Revue des documents historiques», 1877, IV, pp. 88-89), «Questo discepolo di Rousseau parla come Saint-Preux» è un concetto di A. Mathiez, cap. VII delle *Etudes robespierristes, I: La Corruption parlementaire sous la Terreur*, 1917, p. 294. Le testimonianze di Villiers (da alcuni giudicate non attendibili, cfr. R. Garmy, *Aux origines de la légende antirobespierriste: Pierre Villiers et Robespierre*, in *Actes du colloque Robespierre*, Paris, Société des Etudes robespierristes, 1967, pp. 19-33; ma le memorie di Charlotte le confermano) sono in *Souvenirs d'un déporté, Œuvre posthume de Pierre Villiers, ancien capitaine des Dragons*, Paris, anno X (1802); Villiers attribuisce a Robespierre, come pure il già citato Dussault, un «temperamento ardente che combatteva momento per momento». La lettera della signora inglese, Theeman Shephen, è tratta da *Papiers inédits trouvés chez Robespierre… supprimés ou omis par Courtois*, Paris, 1828, t. II, pp. 163-64, ed è riprodotta da H. Fleischmann, *Robespierre et les femmes*, Paris, Albin Michel, 1909, pp. 247 e segg. I *Souvenirs de Madame de Vintimille*, pubblicati nel 1934 sulla «Revue des Questions historiques», sono ripresi da Gérard Walter,

Robespierre, Paris, Gallimard, 1946, p. 633. La lettera di madame de Chalabre è del 26 febbraio 1791, in: *Papiers inédits*…, cit., t. I, pp. 171-2. Il comportamento di Robespierre da madame de Kéralio all'epoca della fine della Costituente è descritto in una lettera di Charles-Engelberg Œlsner, in *Robespierre vu par ses contemporains*, cit., p. 81. Il giudizio di madame de Staël, in *Considérations sur la Révolution française*, t. II, pp. 133-137, è ripreso da molti contemporanei, come Baudot («è stupefacente che con così miseri mezzi sia arrivato tanto in alto») e Daunou («i suoi successi per quattro anni, sorprendenti se li si paragona alla mediocrità dei mezzi…»), cfr. G. Walter, cit., pp. 623 e 624. Robespierre «quasi pazzo» dopo Champs-de-Mars è ritratto dal costituzionale Bouchette, nella lettera del 19 luglio 1791, in *Robespierre vu par ses contemporains*, cit., p. 62; l'espressione «fanale del popolo» è attestata nella citata lettera di Œlsner. Sulle serate con Buonarroti cfr. Louis Blanc, *Histoire de la Révolution*, Paris, t. II, p, 379. La testimonianza di Elisabeth Duplay è riportata da Sardou nella prefazione ai *Mémoires* di madame Lebas, in G. Walter, cit., p. 634. La piantina della casa Duplay è in H. Fleischmann, *Robespierre et les femmes*, cit., p. 156. I ricordi e il parere di Souberbielle sui rapporti di Maximilien e Eléonore si trovano in *Souvenirs d'un médecin de Paris* di Pommiès de la Siboutie, Paris, Plon, 1910, p. 27. Gli articoli utilizzati delle «Affiches d'Artois» sono dell'11 e 18 ottobre 1791 («alla loro età dovrebbero amare l'allegria…»). «Non si mescolava mai ai giochi degli altri, passeggiava solo a gran passi… Nessuno si ricorda di averlo visto ridere una sola volta», dice Fréron di Robespierre in collegio, ma aggiunge che Desmoulins lo faceva ridere fino alle lacrime, in *Papiers inédits*…, cit., t. I, pp. 154-55 e 158. Dell'«agnello arrabbiato», della «collera concentrata» di Robespierre si parla in un libello di Guffroy, pubblicato anonimo ad Arras all'epoca della campagna per gli Stati Generali, Archives départementales du Pas-de-Calais, coll. Barbier. 1462; in *Robespierre vu par ses contemporains*, cit., pp. 32-33. La confessione di Maximilien a Pétion è in *Œuvres*, cit., t. V, p. 110. La lettera in cui Augustin fa menzione di Napoleone è del 16 germinale anno II (5 aprile 1794). La lettera di Augustin a Maximilien su Charlotte è riportata da H. Fleischmann nel cit. *Charlotte Robespierre et ses Mémoires*, pp. 54-5. Gli sfoghi di Charlotte sui Duplay, e la questione dello zucchero, dell'olio, del sapone «di prima qualità» sono rivolti a Gaillard, e riportati dal barone Dupatys in *La Révolution, la Terreur, le Directoire, 1791-99, d'après les Mémoires de Gaillard*, Paris, 1909, pp. 265-66. L'ordine del Comitato di salute pubblica a Le Bon del 14 maggio 1794 è riportato da Fleischmann a p. 58; la lettera di Charlotte e Augustin, ivi, pp. 65-67; la deposizione di Charlotte a Termidoro, ivi, pp, 86-87. Sul comportamento di Robespierre il 10 termidoro cfr, il cit. *journal* di Sanson, pp. 318-28. La richiesta di pensione di Guffroy, con la velata accusa del tentativo di fratricidio, è riportata da Fleischmann nella sua cit. ed. dei *Mémoires* di Charlotte, pp. 102-103. Il polemico giudizio di Elisabeth Duplay su Charlotte nascosta sotto falso nome a Termidoro e sulla richiesta di pensione è riportata da Stéfan-Pol, *Autour de Robespierre: le conventionnel Le Bas, d'après des documents inédits et les mémoires de la veuve*, Paris, s.d., p. 147. Le citazioni e le argomentazioni di Laponneraye sono tratte dalla sua introduzione alle memorie di Charlotte (sulle sue tre edizioni delle memorie, 1834, 1835 e 1840, e sulla vita di Charlotte, cfr. Gabriel Poro e Pierre Labracherie, *Charlotte Robespierre et ses Mémoires*, «La Pensée», nn. 86-89, 1959-1960, pp. 3-21). Il testamento di Charlotte e l'inventario dei suoi beni furono pubblicati da Laponneraye in calce alla cit. edizione. La testimonianza di mademoiselle Marat è tratta dai *Souvenirs historiques*

di Pierre Joigneaux; il nome falso di Charlotte è diventato Caroline Delaroche, in G. Lenotre, *Vieilles maisons, vieux papiers*, I serie, Paris, Perrin, 1927, p. 57, n. 1. Charlotte a casa del convenzionale Laignelot è descritta da E. Lecesne, op. cit., t. II, p. 311. La cena di Charlotte da madame Duplay è riportata nel cit. volume di Stéfan-Pol, alla p. 86.

1)

«I grandi crimini sono sempre preceduti da qualche misfatto; / chiunque abbia superato i limiti del lecito / può violare liberamente i diritti più sacri. / Il delitto, come la virtù, ha i suoi gradi / e non si vide mai la pavida innocenza / passare di colpo all’estrema licenza».

[ritorna]

2)

Il gioco era diffuso ad Arras all'epoca della reazione termidoriana; l'8 fruttidoro anno II, fu presentata al Consiglio Comunale di Arras una piccola ghigliottina con cui «i bambini si divertivano a tagliare il collo a uccelli e topi»; cfr. E. Lecesne. *Arras sous la Révolution*, Arras, 1883, t. III, p. 18.

[ritorna]

3)

La dedica, composta nel 1789, compare tra i documenti allegati alle memorie di Charlotte: «Dedico a voi questo scritto, mani del cittadino di Ginevra! Se è chiamato a vedere il giorno, che sia posto sotto l'egida del più eloquente e del più virtuoso degli uomini. Oggi più che mai abbiamo bisogno di eloquenza e di virtù. Uomo divino! Tu mi hai insegnato a conoscermi; giovanissimo, mi hai fatto apprezzare la dignità della mia natura, e riflettere sui grandi principi dell'ordine sociale. Il vecchio edificio è caduto; il portico di un nuovo edificio si è innalzato sulle sue rovine e, grazie a te, vi ho posto la mia pietra. Ricevi dunque il mio omaggio; debole com'è, deve piacerti; non ho mai incensato i viventi.

«Ti ho visto nei tuoi ultimi giorni, è un ricordo che mi suscita gioia e orgoglio; ho contemplato i tuoi tratti augusti, vi ho visto l'impronta delle cupe amarezze a cui ti avevano condannato le ingiustizie degli uomini. Da allora ho compreso tutte le pene di una vita nobile che si dedica al culto della verità; non mi hanno spaventato. La certezza di aver voluto il bene dei simili è la ricompensa dell'uomo virtuoso; viene poi la riconoscenza dei popoli, che circonda la sua memoria degli stessi onori decretati dai contemporanei. Come te, vorrei conquistarmi questi beni a prezzo di una vita laboriosa, anche a prezzo di una morte prematura.

«Chiamato a partecipare a uno dei più grandi avvenimenti che abbiano mai agitato il mondo, assistendo all'agonia del dispotismo e al risveglio della sovranità vera, vicino a veder scoppiare le tempeste annunciate da ogni parte, e di cui nessuna intelligenza umana può prevedere i risultati, devo rendere conto a me stesso, e presto ai miei concittadini, dei miei pensieri e dei miei atti. Il tuo esempio è là, davanti agli occhi. Le tue mirabili *Confessions*, emanazione franca e ardita dell'anima più pura, arriveranno alla posterità non tanto come un modello d'arte, quanto come un prodigio di virtù. Voglio seguire le tue orme venerate, dovessi anche lasciare un nome di cui i secoli a venire non si informeranno; felice se, nella temibile strada che una rivoluzione inaudita sta per aprirci davanti, potrò restare costantemente fedele all'ispirazione che ho tratto nei tuoi scritti».

[ritorna]

4)

Bachelier il 31 luglio 1780, laureato il 15 maggio 1781, Maximilien fu nominato avvocato al Parlamento il 2 agosto successivo.

[ritorna]

5)

«Siccome bisogna essere giusti con tutti, e perfino con Robespierre, si deve convenire che l'amore del denaro non ha mai guidato le sue azioni; era al contrario disinteressato in modo raro: per molti anni diede consulenze gratuite, e non volle ricevere onorari dai suoi clienti, anche quando aveva fatto loro vincere la causa, e questo nonostante non avesse nessun patrimonio, e si trovasse in un tale stato di indigenza che era obbligato a farsi prestare i vestiti» (A. R. B. Allisan de Chazet, *Mémoires, souvenirs, œuvres et portraits*, in *Robespierre vu par ses contemporains*, a cura di L. Jacob, Paris, Colin, 1939, p. 195).

[ritorna]

6)

H. Fleischmann ha consultato il registro dei conti di A. F. J. Duplessis, mercante di stoffe nella Petite-place di Arras, dove Robespierre compare per acquisti rari e modesti (*Charlotte Robespierre et ses mémoires*, Paris, Albin Michel, 1910, p. 199); a Parigi si procurò degli abiti vecchi ritinti in nero, il colore di moda, e una scatola di aghi e filo per le riparazioni (F. Funk-Brentano, *Scènes et tableaux de la Révolution*, Paris, Gautier-Languereau, 1934, p. 78).

[ritorna]

(*)

In una conversazione che avemmo insieme, la sorella di Maximilien Robespierre, per mostrarmi fino a che punto il fratello fosse distratto, raccontò questo episodio: un giorno egli rincasò per pranzare prima che la tavola fosse del tutto apparecchiata. Il primo però era già servito. Robespierre accostò una seggiola, si mise a tavola e, senza badare al fatto che non aveva davanti un piatto, prese un ramaiolo di minestra e la versò sulla tovaglia. L.

[ritorna]

(*)

A proposito delle memorie apocrife pubblicate nel 1830 sotto il nome di Robespierre, un oscurissimo giornale - e che tale merita di rimanere -, «l'Universel», ebbe la vigliaccheria di insultare Charlotte Robespierre dicendo che «aveva trafficato con i suoi ricordi non ancora cancellati» mettendo così gli autori di quelle memorie in condizione di completare quanto altri biografi avevano omesso. A questo proposito Charlotte Robespierre scrisse al redattore dell'«Universel» una lettera sublime che questi non volle pubblicare. Così facendo coronò una viltà con un'altra, o meglio ammise tacitamente che menzogna c'era stata. Infatti da parte di un giornalista in malafede negare ospitalità nel giornale a una protesta equivale ad ammettere che la protesta è senza replica ed ha confutato l'asserzione che l'ha provocata. Più di due anni fa, Charlotte Robespierre mi dette una copia di questa lettera pregandomi di renderla pubblica solo dopo la sua morte. Mi conformo ai suoi desideri. La stessa lettera è stata pubblicata dalla «Revue Rétrospective». Si potrà leggerla alla fine di queste Memorie. L. [Cfr. la n. 7]

[ritorna]

(*)

[Cfr. la n. 7].

[ritorna]

{7}

Ecco i documenti allegati da Laponneraye alle memorie di Charlotte. Lettere di Charlotte al redattore dell'«Universel», 24 maggio 1830. «Signore, nel n. 5 di questo mese del giornale voi contestate l'autenticità dei *Mémoires de Maximilien Robespierre*. In generale, non c'è nulla da obiettare all'esattezza delle vostre argomentazioni; ma c'è nell'articolo una frase così concepita: "Tuttavia l'editore ha cercato dei documenti affidabili, e se quello che mi dicono è esatto, ha potuto procurarseli. Una sorella maggiore di Robespierre vegeta a Parigi, nell'angolo più oscuro di un sobborgo, e questa donna è prostrata dagli anni, dalla miseria, e dal peso del suo nome funesto. Comprando da lei qualche ricordo non ancora cancellato, non è stato difficile supplire alle omissioni delle altre biografie, alle mancate rettifiche, agli errori di fatti e di date, eccetera". Quello che dite, signore, non è soltanto inesatto, è falso. È vero che la sorella di Robespierre, non maggiore, ma minore di una ventina di mesi, vegeta, prostrata dalla miseria, dagli anni e, avreste potuto aggiungere, da gravi e dolorose malattie, in un angolo oscuro della sua patria; ma ha costantemente rifiutato le offerte degli intriganti che, nel corso di trentasei anni, hanno tentato a varie riprese di far traffico del suo nome; e non ha alcun rapporto diretto o indiretto con l'editore delle pretese memorie di suo fratello; e quelli che hanno detto che Maximilien Robespierre aveva conosciuto il bisogno nella sua infanzia e che era stato corista della cattedrale di Arras sono degli impostori. Considero, signore, lesivo del mio onore e della mia probità l'idea che si sia potuto *comperare* da me dei *ricordi non cancellati*. Appartengo a una famiglia a cui non è stata mai rimproverata la venalità. Sto per rendere alla tomba il nome che ho ricevuto dal più venerabile dei padri, con la consolazione che nessuno al mondo può rimproverarmi un solo atto, nel lungo corso della mia vita, che non sia conforme a quanto prescrive l'onore. Quanto ai miei fratelli, è la storia che dovrà giudicare un giorno se realmente Maximilien è stato colpevole di tutti gli eccessi rivoluzionari di cui i suoi colleghi lo hanno accusato dopo la sua morte. Ho letto negli annali di Roma che altri due fratelli furono messi fuori legge, massacrati sulla pubblica piazza, che i loro cadaveri furono trascinati nel Tevere, le loro teste pagate a peso d'oro; ma la storia non dice che la loro madre, che era sopravvissuta, sia mai stata biasimata per aver creduto alla loro virtù. Ho l'onore, signore, di salutarvi, Robespierre».

Risposta di Monsieur Fosseux a una lettera che Maximilien gli aveva scritto inviandogli l'esemplare di un suo *Elogio di Gresset* (autore, nel 1734, del poema *Vert-Vert*) inviato al concorso bandito da Amiens e in cui non fu decretato alcun premio; si fa menzione del concorso bandito dall'Accademia di Metz nel 1784, dal tema «le pene infamanti», che si estendevano alla famiglia del colpevole; Robespierre aveva partecipato, vincendo in realtà il secondo premio, vedi p. 27, e non il primo come dice Charlotte:

Du chantre de Vert-Vert je prisais les talents:
Mon oreille, attentive à ses tendres accents,

Ne pouvait se lasser d’écouter cette lyre
Que n’inspira jamais un coupable délire.
Mais combien il paraît plus sublime à mes yeux
Depuis que, possesseur d’un écrit précieux,
Je puis, guidé par toi, mieux régler mon suffrage.
Quoi! ce touchant éloge où tu lui rends hommage,
Où tu peins son esprit, son style intéressant,
A ses concitoyens parut insuffisant!
Qu’ils craignent que par eux, sa cendre révérée
N’obtienne pas la gloire à Gresset préparée.
Que fallait-il de plus pour l’honneur d’un mortel?
Pour l’honneur de Gresset fallait-il un autel!
Mais contre cet arrêt tandis que je réclame,
Cet arrêt rigoureux n’irrite point ton âme.
Pleinement insensible à sa sévérité,
Tu ne veux de vengeur que la postérité.
Je parle de vengeur, et cette modestie,
La compagne fidèle et le sceau du génie,
Daigne te prodiguer son soin consolateur,
Et porte un calme pur dans le fond de ton cœur.
Ne va pas cependant vouloir priver ta tête
Des lauriers immortels que la gloire t’apprête;
Songe, tu le dois, songe à ces infortunés,
A la honte, à l’opprobre, aux affronts condamnés:
Ils t’invoquaient tout bas au sein de l’infamie,
Ils demandaient la mort, tu les rends à la vie.
Un préjugé cruel s’évanouit à ta voix,
Son fatal pouvoir cède à de plus douces lois.
Va, poursuis ta carrière, une telle victoire
Te permet de monter au temple de mémoire.
Oubliant, toutefois, tes destins glorieux,
Sur mon obscurité tu viens porter les yeux;
Et dans mon cœur le tien demande à trouver place.
C’est acte de justice, et tu l’appelles grâce!
Tu n’oses prononcer ce nom doux et flatteur
Qui convient à ta bouche et convient à ton cœur.
Me crains rien: dans mes bras vole avec assurance;
Appui des malheureux, vengeur de l’innocence:
Tu vis pour la vertu, pour la douce amitié,
Et tu peux de mon cœur exiger la moitié.
(«Del cantore di Vert-Vert apprezzavo il talento: / Il mio orecchio, attento ai suoi dolci accenti, / Non poteva smettere di ascoltare quella lira / Che mai un colpevole delirio ha ispirato. / Ma quanto più sublime appare ai miei occhi / Da quando, in possesso di uno scritto prezioso, / Posso, sotto la tua guida, regolare meglio la mia ammirazione. / Come! Questo commovente elogio in cui gli rendi omaggio, / In cui dipingi il suo spirito, il suo stile interessante, / Ai suoi concittadini è parso insufficiente! / Temano piuttosto che la sua cenere, riverita da loro, / Non ottenga la gloria preparata a Gresset. / Cosa ci voleva di più per la

celebrazione di un mortale? / Per l'onore di Gresset ci voleva un altare! / Ma mentre io mi appello contro questa decisione, / Il crudele giudizio non irrita la tua anima. / Pienamente insensibile alla sua severità, / Vuoi esser vendicato solo dalla posterità. / Parlo di vendetta, e la tua modestia, / Compagna fedele e marchio del genio, / Si degna di prodigarti le sue cure consolatorie, / E porta una perfetta calma in fondo al tuo cuore. / Non voler privare però il tuo capo / Dei lauri immortali che la gloria ti prepara; / Pensa, io devi, pensa agli sventurati, / Alla vergogna, all'orrore, agli affronti condannati: / Essi ti invocano piano in seno all'infamia, / Chiedevano la morte, tu li richiami in vita. / Un pregiudizio crudele svanisce al suono della tua voce, / Il suo potere fatale cede a leggi più dolci. / Va', prosegui la tua carriera, una vittoria come questa / Ti permette di elevarti al tempio della memoria. / Dimentico, però, dei tuoi destini di gloria / Sulla mia oscurità volgi gli occhi; / E il tuo cuore chiede di trovar posto nel mio. / È un atto di giustizia, e tu lo chiami grazia! / Non osi pronunciare il nome dolce e lusinghiero / Che conviene alle tue labbra e conviene al tuo cuore. / Non temere: Vola con fiducia nelle mie braccia, / Sostegno degli infelici, vendicatore dell'innocenza: / Tu vivi per la virtù, per la dolce amicizia, / E puoi del mio cuore esigere la metà»).

Ringraziamenti di Robespierre ai Signori della Società dei Rosati. Aria: *Resistimi, bella Aspasia*:

Je vois l'épine avec la rose,
Dans les bouquets que vous m'offrez (*bis*);
Et, lorsque vous me célébrez,
Vos vers découragent ma prose.
Tout ce qu'on m'a dit de charmant,
Messieurs, a droit de me confondre:
La rose est votre compliment,
L'épine est la loi d'y répondre (*bis*).
Dans cette fête si jolie,
Règne l'accord le plus parfait (*bis*).
On ne fait pas mieux un couplet,
On n'a pas de fleur mieux choisie.
Moi seul, j'accuse mes destins
De ne m'y voir pas à ma place;
Car la rose est, dans nos jardins,
Ce que vos vers sont au Parnasse (*bis*).
A vos bontés, lorsque j'y pense,
Ma foi, je ne vois pas d'excès (*bis*);
Et le tableau de vos succès
Affaiblit ma reconnaissance.
Pour de semblables jardiniers,
Le sacrifice est peu de chose;
Quand on est si riche en lauriers,
On peut bien donner une rose (*bis*).

(«Vedo la spina con la rosa, / Nel *bouquet* che mi offrite: (*bis*) / E quando mi celebrate, / I vostri versi scoraggiano la mia prosa. / Tutto quello che

mi è stato detto di incantevole, / Signori, ha il diritto di rendermi confuso: / La rosa sono i complimenti, / La spina è il dovere di rispondere. // In questa festa così graziosa, / Regna l'accordo più perfetto, (*bis*) / Non si può far meglio una rima, / Non si può scegliere meglio un fiore. / Solo io accuso il destino / Di trovarmi fuori posto: / Perché la rosa è, nei nostri giardini, / Quello che i vostri versi sono al Parnaso (*bis*). // Le vostre bontà, se ci penso, / Giuro, non le trovo eccessive; (*bis*) / E il quadro dei vostri successi / Indebolisce la mia riconoscenza. / Per simili giardinieri, / Il sacrificio è poca cosa; / Quando si è così ricchi di allori, / Si può ben donare una rosa (*bis*)»).

Giudizio di Charlotte su un ritratto del fratello maggiore: «Questo ritratto è solo un'ignobile caricatura, non assomiglia affatto a Maximilien Robespierre. Hanno snaturato la sua fisionomia e i tratti quanto i suoi vili nemici hanno snaturato il suo carattere. Chi vorrà esaminare senza pregiudizi i pareri che gli storici hanno dato di mio fratello, vedrà con quale rivoltante parzialità hanno scritto. E la stessa parzialità si riproduce nelle opere degli artisti: se dipingono un personaggio bruttissimo, ne fanno un Adone, se i suoi tratti sono spiacevoli, senza carattere e senza espressione, fanno sfoggio d'immaginazione per conferire un carattere nobile, un'espressione graziosa alla sua fisionomia; ma quando vogliono rappresentare mio fratello, cercano sulla tavolozza i colori più neri, più repellenti, per dipingere i suoi tratti, mentre la sua fisionomia spirava dolcezza, e aveva un'espressione di bontà che colpiva tutti quelli che lo vedevano».

Lettera di Charlotte al fratello minore (nella sua edizione delle memorie, Laponneraye sottolinea le parole che Charlotte riteneva fossero state falsificate: «odio più implacabile, orrore, furore che vi acceca, nel disordine delle passioni, distinguere la voce del rimorso, arrossireste di oltraggiarlo così crudelmente, odio, calunniare, il vostro odio per me è troppo cieco per non rivolgersi contro chiunque mi dimostri dell'interesse, trattamento crudele a cui mi sottoponete, vi lascio dunque, poiché lo esigete, fossi pure al di là dei mari». In realtà Courtois, nello stilare a Termidoro il suo inventario delle carte trovate da Robespierre si limita a togliere l'intestazione della lettera e il paragrafo delle piccole spese che qui si mettono tra parentesi; in tal modo la lettera, riprodotta per il resto testualmente, poteva sembrare rivolta a Maximilien, e infamarlo): «'Al cittadino Robespierre cadet, rappresentante del popolo a Parigi'. 18 messidoro anno II della Repubblica. La vostra avversione per me, fratello mio, invece di diminuire come mi ero illusa è diventata un odio implacabile, al punto che solo vedermi vi ispira orrore; così è inutile sperare che siate mai abbastanza calmo per capirmi. Per questo cerco di scrivervi. Oppressa sotto il peso del dolore, incapace di collegare le mie idee, non intendo spiegare le mie ragioni. Mi sarebbe tuttavia così facile dimostrare che non ho meritato in alcun modo di scatenare il furore che vi acceca, ma lascio la cura di giustificarmi al tempo che svela tutte le perfidie, tutte le malignità. Allora, quando la benda che vi copre gli occhi vi sarà strappata, se potrete nel disordine delle vostre passioni distinguere la voce del rimorso, se il grido della natura potrà farsi sentire, riavendovi da un errore che mi è così funesto, non temete che

mai io vi rimproveri di averlo coltivato per tanto tempo: mi occuperò solo della felicità di aver ritrovato il vostro cuore. Ah! se poteste leggere in fondo al mio, come arrossireste di oltraggiarlo in modo così crudele; vi vedreste, con la prova della mia innocenza, che niente può cancellarvi la tenerezza che mi lega a voi, e che è il solo sentimento a cui collego tutti i miei affetti; se non fosse così perché dovrei lamentarmi del vostro odio: cosa mi importa di essere odiata da chi mi è indifferente, da chi disprezzo? Mai il suo ricordo potrebbe turbarmi; ma essere odiata dai miei fratelli, io che ho bisogno di amarli, è la sola cosa che possa rendermi infelice quanto lo sono ora.

«Quanto deve essere terribile questa passione dell'odio se vi acceca al punto da spingervi a calunniarmi presso i miei amici. Però non sperate nel vostro delirio di farmi perdere la stima di certe persone virtuose, unico bene che mi resta insieme a una coscienza pura; piena di una giusta consapevolezza della mia virtù, posso sfidarvi a colpirla e oso dirvi che presso le persone per bene che mi conoscono, perderete voi la vostra reputazione, e non io la mia.

«È necessario dunque per la vostra tranquillità che io stia lontano da voi, è necessario addirittura a quel che sento per la repubblica che io non viva a Parigi!... Ignoro ancora cosa devo fare, ma quello che mi sembra più urgente è di sbarazzarvi dalla vista di una persona odiosa. Da domani, potrete rientrare nel vostro appartamento senza timore di incontrarmi. Me ne andrò via da oggi a meno che non vi opponiate formalmente. Che il mio soggiorno a Parigi non vi preoccupi, non intendo associare i miei amici alla mia disgrazia; la sventura che mi perseguita deve essere contagiosa e il vostro odio per me è troppo cieco per non rivolgersi contro chiunque mi dimostri dell'interesse. Ho bisogno solo di qualche giorno per calmare il disordine delle mie idee, decidermi sul luogo del mio esilio, perché nell'annientamento di ogni mia facoltà non sono in grado di prendere una decisione.

«Vi lascio dunque, poiché lo esigete, ma, malgrado l'ingiustizia del trattamento crudele a cui mi sottoponete, il mio affetto per voi è così indistruttibile che non ne conserverò nessun risentimento. Quando, presto o tardi, avendo aperto gli occhi ritroverete per me i sentimenti che merito, che una sciocca vergogna non vi impedisca di farmi sapere che ho recuperato la vostra amicizia, e dovunque io mi trovi, foss'anche di là dai mari, se posso esservi utile in qualcosa, sappiate dirmelo e sarò subito da voi.

«[Vi mando la lista esatta delle spese che ho fatto dopo la vostra partenza per Nizza. Ho appreso con molta pena che vi eravate singolarmente degradato dal modo in cui avete parlato di queste faccende di interesse. Vi prego perciò di osservare che in tutte queste spese ci sono i debiti del calzolaio, del sarto, della lavanderia, della cipria, anteriori al mio ritorno da Nizza; noterete pure che il denaro reso a Madame Delaporte era stato prestato da lei a René durante il mio soggiorno a Nizza, che le duecento date a René sono il suo stipendio che non gli era stato pagato l'anno passato, infine vi segnalo le spese postali e se vi restano ancora dubbi, potete chiedere, vi darò chiarimenti. Vi rendo tutto il denaro che mi resta, se manca qualcosa può solo voler dire

che avrò dimenticato qualche voce. Robespierre.

«[Avrete notato che il cameriere non è stato pagato, né il fabbro che ha fatto la chiave del vostro secrétaire],

«Potete pensare se nel lasciare il vostro alloggio non prenderò tutte le precauzioni per non compromettere i miei fratelli. Il quartiere dove abita la cittadina Laporte, da cui mi propongo di ritirarmi per ora è il luogo di tutta la repubblica in cui posso essere più ignorata».

[ritorna]

(*)

Questa copia è adesso nelle mie mani; la pubblico alla fine delle memorie. L. [Cfr. la n. 7].

[ritorna]

(*)

Qualche tempo prima della sua morte, Charlotte Robespierre mi fece recapitare un esemplare del ritratto; a margine, aveva scritto ciò che ne pensava. Ritengo mio dovere pubblicare questo giudizio su un'effigie che passa per essere quella di Robespierre, e che non gli assomiglia, così come non sono opera sua le memorie pubblicate sotto il suo nome da Moreau Rosier. L. [Cfr. la n. 7].

[ritorna]

8)

Maximilien fu eletto giudice alla Camera Episcopale di Arras il 9 marzo 1782; lasciò la carica nel 1788.

[ritorna]

9)

Sui particolari minori del viaggio dell'ottobre del 1781 a Arras v. la lettera di Maximilien a Duplay del 16 ottobre 1791, e gli articoli delle «Affiches d'Artois» dell'11, 18 e 25 ottobre, riportati in *Robespierre vu par ses contemporains*, cit., pp. 91-95.

[ritorna]

(*)

C’è qui una lacuna nelle note lasciatemi da Charlotte Robespierre. L.

[ritorna]

10)

Mémorial de Sainte-Hélène di Las Cases, 18 novembre 1815: «L'Imperatore lo considerava il vero capro espiatorio della rivoluzione… hanno gettato tutto su di lui; ma lui rispondeva, prima di morire, che era estraneo alle ultime esecuzioni, e che da sei settimane non compariva ai comitati. Napoleone confessava che all'armata di Nizza aveva visto delle sue lunghe lettere al fratello, in cui condannava gli orrori dei commissari della Convenzione, che perdevano, diceva, la rivoluzione con la loro tirannia e le atrocità, e così via. Cambacérès, che su quel periodo è un'autorità, osservava l'Imperatore, …aggiungeva che Robespierre aveva un progetto politico più chiaro e coerente di quanto si pensava, e che dopo aver rovesciato le fazioni sfrenate che aveva dovuto combattere, era sua intenzione tornare all'ordine e alla moderazione. Qualche tempo prima della sua caduta, aggiungeva Cambacérès, pronunciò un discorso in questo senso, di grande bellezza: non l'hanno lasciato inserire al "Moniteur", e tutte le tracce ne sono state cancellate».

[ritorna]

(*)

C’è evidentemente un’enorme lacuna fra questo capitolo e il precedente. Ho invano cercato nelle note che mi sono state lasciate di che riempirla. L.

[ritorna]

11)

La dittatura giacobina, imposta a Tolone nell'estate del 1792, era così pesante che l'anno successivo, il 12 luglio 1793, otto sezioni della città insorgono. Minacciati dall'esercito della Convenzione, gli abitanti consegnano la città alla flotta inglese nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1793. L'assedio, in cui Bonaparte si mette in luce, dura tre mesi; a dicembre il Terrore è instaurato nella città. A Lione, rovinata nel commercio dalla rivoluzione, monarchici, repubblicani moderati e girondini si rivoltano contro la municipalità e ghigliottinano il sanguinario Chalier. Dal 14 agosto al 9 ottobre, Kellermann dirige l'assedio alla città delle truppe della Convenzione. La repressione, affidata dapprima a Couthon poi a Collot d'Herbois e Fouché, fu severa; giudicata insufficiente la ghigliottina, mitragliarono a colpi di cannone centinaia di persone ammassate nella piana di Brotteaux.

[ritorna]

(*)

La proposta di convocare una nuova Convenzione, formata da deputati supplenti della Convenzione nazionale e che doveva riunirsi a Bourges, partì dal girondino Gaudet. La caduta del partito girondino impedì che si attuasse questa funesta misura. L.

[ritorna]

(*)

Si noterà che tra il quinto e il quarto capitolo deve esistere una lacuna, come tra il quarto e il terzo. L.

[ritorna]

12)

Cours d'Histoire de France, depuis 1789 jusqu'en 1830, Paris, t. II, pp. 235-36.

[ritorna]

13)

Aimée Cécile Renault fu giustiziata, vestita della camicia rossa dei parricidi, il 29 pratile anno II (17 giugno 1794), Henri Ladmiral il 29 luglio 1794. I Duplay cercavano di scortare costantemente Robespierre, che spesso però si accontentava della compagnia dei suoi mastini.

[ritorna]

14)

«Solo un dolore ha il giusto nell’ora estrema, / solo da quello, sarò straziato in quel momento: / vedere, morendo, la livida e cupa invidia / distillare sul mio capo l’orrore e l’infamia: / morire per il popolo ed esserne odiato…».

[ritorna]

15)

Quando Charlotte arriva a Parigi, il 26 settembre 1792, Fouché ha sposato da dieci giorni, a Nantes, Jeanne Coignaud, da cui avrà, a Nevers, una bambina l’11 agosto 1793.

[ritorna]

16)

In realtà, alla notizia della morte di Robespierre, Bonaparte fu arrestato; l'ordine, firmato da Albitte, Salicetti e Laporte è del 19 termidoro. Napoleone non aveva comunque la possibilità di prendere l'iniziativa cui fa cenno Charlotte. Fu rilasciato il 3 fruttidoro.

[ritorna]

(*)

Questa lettera, imprudentemente riportata da Levasseur che del resto, ne sono convinto, era del tutto innocente, rappresentava per Charlotte Robespierre un continuo tormento. L'idea che la si potesse credere scritta così come è ora o realmente indirizzata a Maximilien, la torturava. Me ne parlava ogni volta che la vedevo. Un giorno la leggemmo insieme e la pregai di indicarmi i passi che non aveva scritto e che infami falsari avevano aggiunto; la pubblico [si veda la nota 7], sottolineando i passi che Charlotte Robespierre mi ha indicato come esagerati o cambiati. L.

[ritorna]